

# *lumie di sicilia*

*sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese..*



11 maggio 1860: i Mille a Marsala



periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze  
n.126 (41 online) – maggio 2019

# *lumie di sicilia*

n.126/ 41

maggio 2019

## **in questo numero:**

2	sommario
3-5	Giuseppe Cardillo: Crispi e Cordova
6	A. Tobia: Una faticosa innutrizione
7-8	G. Fragapane: Terrestre consolatore i vespi siciliani
8	
9-11	Alberto Barbata: Siciliae loca
12	Roberto Tumbarello: Diario Liberale
13-14	da G. Marini: Tatao: chi era costui?
15-16	G. Fragapane: Memoriale a difesa
17-19	Marco Scalabrino: Nino Pino
20	S. Costanza: La Sicilia ad Heidelberg
21	lu poeta e lu vucceri
22-24	Adolfo Valguarnera: Amarcord



*lumie di sicilia: il pensatoio*

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze  
- Direttore responsabile: Mario Gallo  
- corrispondenza e collaborazione:  
[mario.gallo.firenze@gmail.com](mailto:mario.gallo.firenze@gmail.com)  
Via Cernaia,3 - 50129 Firenze  
tel. 055480619 - 338400502



**Realmonite (AG)**  
*La Scala dei Turchi*



**Caltagirone**

**La Scala Illuminata di Santa Maria del Monte**



**L'Infiorata della città di Noto**

# CRISPI E CORDOVA, FRATELLI COLTELLI A FIRENZE

## Dalle rivoluzioni del '48 al vertice della Nuova Italia

Giuseppe Cardillo

Il 20 Settembre 1895, nel venticinquesimo della presa di Roma, Francesco Crispi, capo del governo di un'Italia in espansione nel Mediterraneo e in Africa, giungeva al Gianicolo per inaugurare con re Umberto il gigantesco monumento a Garibaldi. Don Ciccio, come ora veniva chiamato il sanguigno rivoluzionario di Ribera, aveva stabilito che il Generale si volgesse ancora minaccioso verso il Vaticano, e che nel basamento una corona di bronzo ricordasse l'eroe dei due mondi come il gran maestro della massoneria italiana.

Il monumento, così com'era, durò sino al Concordato del ventinove, quando la Santa Sede ottenne di invertire l'orientamento del gigantesco cavallo, che tuttavia dissero lieto di mostrare finalmente le terga ai palazzi del papa.

Crispi si era tenuto alla larga sei anni prima, al Campo dei Fiori, dall'inaugurazione di quello a Giordano Bruno, ma per il monumento a Garibaldi volle pronunciare il discorso conclusivo del Risorgimento. Richiamò Mazzini ai Savoia presenti, ma parlò poco di Cavour per nulla del barone Filippo Cordova, il successore del conte alla guida della Destra storica che per decenni lo aveva tenuto

lontano dal potere.

Cordova era nato nel 1811 nel circondario di Caltanissetta della profonda Sicilia, ad Aidone. A Palermo studiò delle questioni demaniali che interessavano la propria famiglia, ma scelse la strada dell'abolizione dei privilegi

dell'aristocrazia fondiaria e del feudalesimo ancora stagnante nell'isola. Si aggiunse perciò alla rivoluzione annunciata dallo spavaldo manifesto affisso nel capodanno del 1848 che chiamò i palermitani a sollevarsi alle ore 7,30 del successivo 12 gennaio, il giorno che dalla Sicilia si sparsero le rivoluzioni del '48, chiamate La Primavera d'Europa. Gli dettero il Ministero delle Finanze, abolì il dazio sul macinato e requisì i beni dei vescovi e dei conventi mentre i suoi emissari giravano l'Europa cercando inutilmente prestiti per le emergenze della guerra ai Borboni di Napoli. La Sicilia restò dunque isolata, e la scelta del Parlamento, di offrire la corona di Sicilia a Ferdinando di Savoia, secondogenito di Carlo Alberto, verrà declinata dal tentennante Re di Sardegna.

Filippo Cordova, Francesco Crispi e Giuseppe La Farina, condannati a morte, lasceranno Palermo prima della loro cattura, ciascuno con proprie idee. Migreranno insieme a Torino, dove Cordova giunge nell'estate del '49 con la fama di Ministro del primo governo rivoluzionario d'Europa, e Cavour gli offrirà la redazione di un giornale col nome simbolico, *Il Risorgimento*. Allineatosi con La Farina a Cavour, Rattazzi e D'Azeglio, Cordova diverrà bersaglio di Crispi e dei mazziniani, e occorrerà un ventennio

perché lo stesso Crispi giunga a dichiarare che "la Repubblica ci dividerebbe, la Monarchia ci unisce".

L'asse col cavouriano Rattazzi resterà il filo politico di Cordova. Nel '57 gli chiedono di ordinare l'Ufficio Statistica del Regno, e lo stesso Cavour alla vigilia dell'incontro di Plombières con l'Imperatore pensò di accompagnarsi col prudente politico siciliano.

Il peggio doveva arrivare. Concluse le ostilità della guerra del '59 Garibaldi era rimasto ignaro per settimane della promessa cessione della sua Nizza alla Francia. Altrettanto Crispi, tormentato dalla moglie Rosalia Montmasson, l'unica donna dei Mille, nativa della Savoia.

Il baratto con l'Imperatore viene finalmente annunciato solo il 24 marzo 1860. E va alle stelle il rancore di Crispi e Garibaldi verso il conte di Cavour e gli esuli Filippo Cordova e Giuseppe La Farina, che ormai guardano a meridione, ad un'Italia unita dai Savoia.

Nemmeno il plebiscito di Nizza porta serenità, con la farsa della maggioranza del 102% per il sì, un broglio sconfessato dalle successive elezioni comunali dove il 90% dei votanti voterà inutilmente per il ritorno nel regno dei Savoia.

Garibaldi, con Crispi e i più attivi del fuoriuscitismo italiano, sono dunque ora contro Cavour e i moderati, e il capofila di quelli filosabaudi, Filippo Cordova, comprende che il raggruppamento dei volontari garibaldini dell'anno precedente, organizzato dal romagnolo Carlo Farini, pronto a lanciarsi in una nuova spedizione in meridione, è tutt'altra cosa che quelle dei trecento di Pisacane o dei fratelli Bandiera. Cordova tenta dunque il riavvicinamento a Garibaldi e nei primi del maggio 1860 consegna al Generale una carta della Sicilia col retroscritto "Da restituirsi in Palermo a Filippo Cordova".

Il 15 dello stesso mese è la giornata di Calatafimi e il 30 Garibaldi entra a Palermo. Cavour è allarmato dalle notizie dell'imminente proclamazione di una repubblica in Sicilia e incarica La Farina e Cordova di portare al generale l'invito a proclamare l'immediata unione della Sicilia al Piemonte.

Una missione impossibile, ostacolata dall'anima politica dei Mille, Francesco Crispi. Il prodittatore Depretis, tuttavia, accoglie Cordova e gli assegna il controllo dei conti del governo garibaldino. A metà agosto, quando Garibaldi lascia la Sicilia e sbarca in Calabria, Filippo Cordova blandisce inutilmente Depretis, suggerendogli quasi un colpo di stato con la proclamazione dell'unione al regno di Sardegna. Il suo compito di emissario del Re è ormai palese, e Crispi ottiene di rimuoverlo dal governo dittatoriale della Sicilia e di trattenerlo a Napoli in condizione di non nuocere. Ma sono i giorni della finale battaglia del Volturno e il Generale è prudente. Rinuncia a marciare su Roma e gira per Teano, a salutare il Re d'Italia. Cordova rientra perciò a Torino, consapevole del suo isolamento ma soddisfatto per aver scongiurato la repubblica mazziniana del meridione.

Al giovane stato occorre ora un governo anche se i governanti non mancano. Proclamato il Regno,

Cavour non fa a meno di Cordova. Deve vigilare sui ministri toscani Ricasoli, Bastogi e Peruzzi, e impone Cordova quale segretario generale delle Finanze. La morte tuttavia coglie Cavour dopo poche settimane e i consorti fiorentini faranno insediare il barone Ricasoli. E' il Re che stabilisce che l'alter ego del conte scomparso, Cordova, assuma il Ministero dell'Agricoltura, dei Commerci e dell'Industria di un paese sparso nelle burocrazie e consuetudini amministrative accozzate in pochi mesi dal successo degli eventi risorgimentali.

Primi atti del ministero Cordova sono l'avvio del censimento agronomico della penisola e della carta geologica d'Italia, strumenti di crescita dell'industria e dell'agricoltura. Lavoro immenso, tante volte sospeso e concluso un secolo dopo, con la legge Sullo del 1960,

Intanto, nell'ottobre 1861 Costantino Nigra, ambasciatore a Parigi, rinuncia alla nomina di gran maestro della massoneria italiana, che Cavour aveva fatto rifondare nel '59 per contenere quella mazziniana e già carbonara. Dunque Cordova, al quale il morente Cavour aveva donato le sue insegne, è eletto gran maestro dell'Oriente italiano nel gennaio del 1862. Non si ripeterà nel Paese che un gran maestro massone sia titolare di un ministero.

Filippo Cordova lascerà tracce profonde. Organizza il primo censimento generale della popolazione, delle ricchezze e delle povertà del paese. E nel marzo 1862, nel nuovo governo dell'amico Rattazzi, lo stesso Cordova, ministro della Giustizia, porrà mano all'ordinamento dei Tribunali, cominciando da quelli amministrativi.

Il 1866 vede la nuova guerra all'Austria, la terza d'Indipendenza, e in quell'anno la Sinistra parlamentare è nelle mani di Francesco Crispi, l'organizzatore del consenso popolare, quando Vittorio Emanuele lasciò palazzo Pitti per il comando delle truppe che passarono il Mincio alla vigilia della confusa battaglia di Custoza.

Sono i tempi del brigantaggio meridionale e della nuova impresa garibaldina, orchestrata da Crispi a Firenze, dove ospita Garibaldi durante la raccolta delle migliaia di volontari per il nuovo assalto allo Stato pontificio. Centinaia di quelle teste calde verranno fatte arrestate da Ricasoli e Rattazzi, consigliati da Cordova che in quei mesi ha ottenuto dal Re di trattare segretamente col papa. E Crispi inveirà in Parlamento contro i consorti toscani e lo stesso Cordova: siete i voltagabbana, in sella con ogni regnante, compresi quelli che avevate servito e poi tradito.

Cordova ne soffrì. Non meritava questi attacchi, che giungevano proprio dal Crispi col quale aveva condiviso il governo rivoluzionario siciliano e l'esilio. Viveva a Firenze Capitale senza una famiglia, in una casa non fulgente come il palazzo che Crispi stava edificando in via della Scala, col balcone gestatorio, i battenti con le sue iniziali e un salone col dipinto del trionfo politico.

Eppure era il prudente costruttore della nuova Italia. Nel 1864 aveva portato in parlamento, col nuovo ordinamento amministrativo, l'abolizione dell'antico contenzioso con cui le municipalità autogestivano le proprie vertenze. La legge 20/3/1865 del riordino amministrativo non lo aveva contentato pienamente, ma la discussione parlamentare sulle sue tesi dette il



via alla tutela dei diritti non scritti. Curiosamente, nel 1889 sarà un governo Crispi a istituire nel Consiglio di Stato una sezione preposta alla tutela degli interessi legittimi.

Lo stesso Cordova aveva sostenuto l'incameramento dei beni della Chiesa, indotto dai bisogni della guerra, dal contegno dei vescovi e dalla massa del patrimonio ecclesiastico, che nel meridione rappresentava un quarto delle terre coltivabili. Il rimanente restava nei feudi.

Cordova, ministro dell'Agricoltura, del Commercio e dell'Industria, aveva denunciato il pericolo delle nuove manomorte se il patrimonio di migliaia di monasteri fosse stato accaparrato dalla speculazione, con arricchimento dell'alta borghesia e la creazione di ulteriore latifondo.

Una battaglia impari contro gli affaristi presenti in ogni tempo, che alienò a Cordova il mondo cattolico, del traffico di opere d'arte e del bracciantato, spettatore inerme dell'assalto al latifondo ecclesiastico.

Cordova, malato di cuore, dedicò le ultime forze all'indipendenza economica del Paese, minacciata dai debiti di guerra e dalle divergenti vicende finanziarie degli stati preunitari. Ormai semplice deputato, il parlamento lo volle presidente della Commissione per l'abolizione del corso forzoso della lira.

La precarietà della nuova moneta italiana, disancorata dal quello dell'oro, col debito pubblico che per la guerra del '66 era giunto a 700 milioni, pari ai nostri tre miliardi di euro, aveva fatto autorizzare la Banca Nazionale a stampare banconote non corrispondenti all'oro dei suoi depositi. Cordova, che aveva convertito alla finanza il giovane ingegnere minerario Quintino Sella, denunciò con questi le insidie della cartamoneta, stampata dalle banche senza controlli dello Stato.

Lo Stato poteva salvarsi, ripetevano Cordova e Sella, solo con la rigida economia, il taglio delle spese improduttive, lo svincolo degli investimenti dal corpo dei debiti, l'intervento dei privati nelle pubbliche infrastrutture e le imposte sulla ricchezza mobile.

Il 2 Agosto 1868 la Camera attendeva nel Salone dei 500 la relazione di Cordova sulle misure per abolire il corso forzoso della lira. Lo statista veniva a proporre la riduzione del rapporto debito/pil, che allora stava al 70 e oggi è al 130 per cento, col ripiano del debito pubblico che in euro versava in sette miliardi contro i duemilatrecento odierni.

Il cinquantasettenne Cordova giunse affannato e ansioso al vertice della prima rampa dello scalone di Palazzo Vecchio. Si accasciò in un nuovo violento infarto. Riportato in casa, vi morì il successivo 16 settembre.

A spiegare il documento di Cordova che precederà la legge del risanamento del bilancio statale provvide Quintino Sella, che si scusò per non avere la stessa esperienza, competenza e autorevolezza di Filippo Cordova, che chiamò "il primo ingegno d'Italia". La Camera ascoltò la relazione di Cordova dalle parole di Sella, e questi raccolse il testimone del patriota, esule e statista siciliano dichiarandosi indegno di continuarne l'Opera. Sei anni dopo, quando lo stesso Quintino Sella annunciò il pareggio del bilancio dello Stato, con l'avanzo di 14 milioni di lire, Cordova era già nell'oblio, con quelli che, oscurati dal Risorgimento delle battaglie, delle spedizioni e delle fucilazioni, avevano assicurato con l'ingegno all'Italia un buon governo, e un futuro.



Filippo Cordova riposa nel cimitero delle Porte Sante. Il suo sepolcro è stato restaurato a cura dell' Istituto Spinelli: lo scoprimento del restauro è stato celebrato il 13 aprile scorso.

Salvatore Scafuri ha ritrovato questo appunto della Misericordia di Firenze:

**A di 17 Settembre 1868**  
**CORDOVA Ill.mo Sig.**  
**Commendatore Filippo ex**  
**Ministro previo l'invito del**  
**Ministero di Agricoltura,**  
**Industria e Commercio, e il**

**rilascio del Parroco della Chiesa di S. Michele a**  
**Visdomini, e del suono della campana i nostri Fratelli si**  
**sono portati a prenderlo, passando nel nostro Oratorio e**  
**quindi trasportarlo nel nostro Camposanto in Deposito...**



da Sicilia Risorgimentale di Salvatore Costanza

# Una faticosa innutrizione

Gent.mo direttore e stimato amico, il 15 febbraio presso la Libera Università Tito Marrone, da me presieduta, avrei dovuto presentare il libro scritto dal prof. Francesco Monaco, **Una faticosa innutrizione**, recentemente pubblicato. Purtroppo l'autore non ha potuto essere presente alla presentazione del suo egregio lavoro, perché è venuto meno un mese prima dell'incontro. I figli mi hanno chiesto di procedere lo stesso con la presentazione, per onorare e ricordare il padre da morto.

Allego la mia recensione al testo:

**"Certis ingeniis immorari et innutriri oportet, si velis aliquid trahere quod in animo fideliter sedeat**  
(Seneca, Epistulae ad Lucilium).

Conviene leggere le opere degli uomini di grande ingegno se si vuole apprendere qualcosa di buono da conservare nel proprio animo, evitando di disperdersi in sciocche letture.



Il filosofo latino ha suggerito all'autore Franco Monaco il titolo del suo recente prodotto letterario. Il termine innutrizione non è molto diffuso nel linguaggio comune e pertanto richiede una approfondita analisi esegetica. Se la nutrizione contribuisce al benessere fisico, la innutrizione comprende quell'insieme di manifestazioni culturali, aspetti antropologici, usi e

costumi, linguaggi e riti che distinguono un popolo da un altro e che faticosamente ogni individuo assorbe giorno dopo giorno, creando la sua identità.

Hippolyte Taine sosteneva che l'uomo è il prodotto di alcuni elementi fondamentali: la razza, il momento storico in cui nasce, l'ambiente sociale in cui si svolge la sua vita. Emile Zola aggiunse a questi tre componenti della personalità umana anche l'influenza dell'ereditarietà. L'innutrizione è quindi un processo di sviluppo e di arricchimento che continuano per tutta la vita. Pertanto la faticosa innutrizione di Franco è documentata da questa pubblicazione, che esprime la profondità della sua cultura, la familiarità con i grandi scrittori della letteratura europea, la sua visione democratica della storia, la capacità di tessere avvenimenti e di analizzare i personaggi, facendoli crescere autonomamente, preferendo eclissarsi e lasciando che il romanzo di facesse da sé.

Da giovane marinaio impegnato nei moti risorgimentali siciliani, Paolo Alessi, il protagonista del romanzo, diviene stimato libraio nella sua città, inseguendo una passione che lo ha accompagnato

per tutta la vita. Le letture diventano così strumento per la sua "faticosa innutrizione", quella crescita interiore che rimanda a Seneca e si compone di studio, abnegazione, buone amicizie, amore per la giustizia e la legalità. La storia italiana, e siciliana in particolare, si intreccia con le vicende personali dei protagonisti di questo romanzo corale che, attingendo a momenti di cronaca e di storia trapanese, dipinge un ricco e variopinto affresco dall'Unità d'Italia in poi, comprese le lotte contro le ingiustizie e i soprusi che ne hanno caratterizzato il difficile percorso. La nave Corsaro, su cui è imbarcato Paolo, fa da sponda tra il porto di Trapani e quello di Marsiglia. Il suo carico è fatto di prodotti trapanesi: il tonno salato in barile, il sale, la soda caustica, il sommacco. Ma al carico frequentemente si aggiungono esuli siciliani, che devono sottrarsi alle prigioni borboniche, dopo l'insurrezione di Palermo del 12 gennaio 1848, alla quale partecipò il trapanese Enrico Fardella, seguita dalla rivolta dei Trapanesi, guidati dal barone Staiti il 30 gennaio dello stesso anno. Ferdinando II repressò l'insurrezione dei liberali e dei democratici, Ruggero Settimo riparò a Malta, Enrico Fardella e Salvatore Calvino conobbero le disumane celle del Castello dell'Elmo a Napoli. Paolo non è protagonista diretto degli avvenimenti, si rammarica con se stesso di non essere un eroe come tanti suoi coetanei, ma è attento a leggere ciò che accade intorno a lui e a trarre nutrimento dagli accadimenti, maturando una sincera fede democratica attraverso le amicizie di intellettuali repubblicani, liberali e democratici con i quali di volta in volta viene a contatto, come l'amico Valerio e l'avvocato Andrea De Marco. L'autore descrive queste pagine di storia, facendo lumeggiare il desiderio di libertà che animava i Siciliani, insofferenti della monarchia borbonica.

Figura poetica, nella liricità del suo spessore umano, è il giovane Paolo, che l'autore segue nella sua lenta e costante crescita intellettuale. L'opera sembra scritta nella seconda metà dell'Ottocento, quando era ancora viva l'eco dei romanzi storici, sulla scia tracciata dal Manzoni o, come ha sottolineato Serena Bedini, il lavoro riporta alla mente *Le confessioni di un italiano* di Ippolito Nievo. Non è un caso forse che Franco da ottuagenario ha voluto ricostruire questo affresco storico, dedicandolo in buona parte alla sua città e a se stesso. Come Paolo, ha dedicato la sua esistenza alla innutrizione culturale e umana. Paolo da marinaio è diventato libraio, Franco è andato oltre il suo pregevole impegno di docente e di formatore, rivelando agli altri la sua abilità di scrittore, che è stato un modo eccelso per lasciare di sé la prova tangibile delle sue qualità di uomo e di studioso.

Antonino Tobia

# TERRESTRE CONSOLATORE

Giovanni Fragapane

La vocazione non è un cammino che si decide d'intraprendere in un preciso momento della vita: è una cosa che si porta dentro senza saperlo, una specie di batterio che cresce, cresce, cresce, e a una certa età si manifesta in tutta la sua potenza.

Credete che a san Paolo non sia accaduta la stessa cosa? Senza saperlo, anche lui era predestinato; e il suo batterio se lo portava dentro fin dalla nascita. Il fatto della via di Damasco – riguardo a quello che fece in seguito, cioè l'apostolo delle genti, il divulgatore cosmopolita del Vangelo – è soltanto una bella immagine della manifestazione del suo personale batterio.

Così fu per me.

Se a dieci anni, mentre mi si andava formando il carattere che ho, una persona qualsiasi avesse, divinandolo da segni a me ignoti, oracolato sul mio futuro annunciandomi che sarei diventato ciò che sono poi diventato, non che ridergli in faccia, lo avrei subito tacitato dicendole che io volevo diventare maestro di scuola elementare: aspirazione che sentivo prepotente nel piacere della compagnia della mia classe scolastica, lo stesso che pensavo avrei sentito da adulto a insegnare ai piccoli ciò che andavo imparando dai miei maestri. Ché, a ben vedere, i segni necessari al vaticinio di quella Pizia per me erano inesistenti.

Per entrare nel merito delle cose per cui nutro avversione, una che non mi andava a genio la confessione auricolare. Non mi piaceva assolutamente, di andare a raccontare a un prete i fatti miei. Se quello che facevo – insieme a quello che non facevo, perché era obbligo confessare anche le omissioni – era peccato, io volevo essere libero di vedermela direttamente col Padreterno, o con Gesù che francamente preferivo. E non mi piaceva neanche la comunione. Veramente, non è che non mi piacesse, non mi piaceva il modo in cui veniva somministrata. Il prete se la prendeva, e dietro ci beveva acqua e vino; mentre io, a bocca asciutta, dovevo stare mezz'ora in ambasce prima di riuscire a mandarla giù. E guai a masticarla, ci dicevano! Insomma, una tortura che non vi dico. Perciò il precetto pasquale, che per gli altri era una vacanza, a me sembrava una dura punizione. Non so chi mi crederà, ma più di una volta mi accostai di nascosto all'acquasantiera e, con la particola incollata al palato, bevvi acqua da quella per riuscire a ingoiarla. E per questo una volta presi uno schiaffo da una suorina di san Vincenzo.

Figuratevi poi se andavo a fare il chierichetto alla prima messa, a confessarmi e prendere quella cosa tutte le mattine. I bambini del mio quartiere faceva-

vano a turno per servirla. Mia madre, poveretta, quasi mi pregava. Ma io, pur essendo tra i primi in casa ad alzarmi dopo mio padre, mi lavavo, mi vestivo e, gamella in mano, uscivo a prendere la ricotta col siero, che in casa, insieme al pane a pezzetti ciascuno nella propria scodella, diventava la colazione per tutti.

La prima comunione la presi a sette anni, e al prete raccontai tutti i peccati di un mio cugino: non vi dico la sfilza di Avemarie e Padrenostri per penitenza. Dopo quella volta non mi confessai più. E alla messa della domenica alle undici, per prendere l'ostia raccontavo a mia madre di essermi confessato la sera prima alla Matrice, dove si faceva prima perché c'erano due preti. In tasca, poi, mi portavo la bottiglietta della gassosa piena d'acqua col tappo di sughero, e andavo a bere di nascosto dietro la statua di san Rocco, che sapevo di stomaco forte.

Ora uno sguardo ai miei studi.

Feci le medie di volata, quasi senza accorgermene: media nove decimi, due volte borsa di studio. Alle magistrali andò bene fino al terzo anno. All'inizio del secondo trimestre del quarto anno mi presi una cotta che mi portò via testa e anima. Lei era della mia classe, fidanzata con uno di fuori scuola. Il mio professore d'italiano, che mi aveva a cuore, mi avvertì che rischiavo la bocciatura. E siccome ero stato tra i migliori dell'istituto, si premurò di avvertirmi anche il preside. Ma inutilmente. Fui bocciato; e in quello stesso anno perdetti i miei genitori.

Abbandonai la scuola e m'impiegai come dattilografo tuttofare presso un notaio del paese. Ci durai appena un anno. Morivo di scartoffie e di noia. Poi mi prese l'arciprete come segretario, ma doveti partire per il servizio militare di leva. Al ritorno avevo perso l'arciprete e parzialmente l'uso della gamba sinistra. Ci guadagnai una pensione d'invalidità, ma era troppo poco: mi serviva un altro lavoro. E approdai a don Luigi, parroco alla Madonna del Rosario: un Gonzaga, mani giunte sempre, quando non se le sfregava, credo contento di qualcosa; fui suo segretario e uomo di fiducia. Poi lo conobbi meglio: avido, ingannatore: un diavolo qualunque avrebbe dovuto, per la vergogna, nascondere la sua professione di fede, al suo confronto. Allora decisi che dovevo essere il bastone tra le ruote del suo carro: vago di femmine, approfittatore, indegno dell'abito che indossava, machiavellicamente decisi di alleggerirlo del carico principale per quanto avrei potuto.

A paragone delle sua figura meschina, e dell'età, partivo in netto vantaggio, giovane e bello com'ero.

La prima salvata fu Lucia Zarro, dopo che, intorno a Natale, il marito aveva preso il volo verso altro Paradiso. A don Luigino la contesi subito dopo aver scoperto che le ronzava intorno con l'intenzione di posarcisi sopra come un'ape, a gustarvi il nettare dal pistillo o stami che fossero. Eravamo già a una Pasqua d'aprile; e lei era bella, con occhi all'altezza della fama della santa del suo nome. E di carattere mansueto, dolce e tenera da innamorarsene fin dal primo incontro. Credo che venne attratta da me fin dal momento in cui, mettendo piede in chiesa per chiedere *la venal prece agli eredi del santuario* in suffragio dell'anima del marito, mi trovò solo, in sagrestia, assente l'onnipresente don Luigi. Era giovane e inconsolata. E io riuscii a darle la consolazione che cercava, finché non trovò un altro che la consolasse fino a sposarla.

Dopo di lei ne salvai un'altra, vedova bianca, anch'essa sottratta alle grinfie del Gonzaga; e, nel fare le due cose, cioè il sagrestano e il consolatore, mi sembrava, specialmente compiendo la seconda, di fare quella che si dice una buona azione. Dolce Teresa, bisognosa di conforto e di consolazione. Mi prestavo volentieri a quella pratica, e col massimo impegno. E per me e per lei pregavo la Madonna con accorate parole: - Madonnina mia, - dicevo - tu che hai procreato senza peccare, fammi peccare senza procreare.

A un paio d'anni dal mio arrivo, dopo una travagliata attività, improvvisamente mancò il Gonzaga, certo destinato ad essere saecula saeculorum, in Giudecca, fredda voce nel coro intorno a Belzebù. Ma lo scanno rimase vuoto per poco tempo, ché la Provvidenza subitamente s'attivò a riempirlo di nuova presenza. E giunse don Ignazio confessore, che, fedele al suo nome, in nome di Cristo venne a perpetuare in figura il rigido pastore, l'inquisitore e il boia a forza di penitenze in Avemarie, Paternoster e atti di dolore. E io rimasi - dopo questo intervento della mano delle risoluzioni divine - solum cum solo a far fronte ai belati delle tante pecorelle smarrite.

Quanti anni sono scorsi, e quante buone azioni! Ora, ormai stanco, arranco in chiesa nella questua domenicale, attendendo giusto riposo e giusta ricompensa: finalmente libero dal richiamo della carne che da sempre ha raffrenato i beati dai voli dello spirito.



disegno di Maria Teresa Mattia

- \*dopo una smodata abbuffata = un fritto e un rovescio
- \*la guerra del Pacifico = un vecchio ossimoro
- \*solidarietà umana: tutti per uno? = zero!
- \*la nonnina si lamenta = sono costretta al ... *domiciliu cu-attu*
- \*il confessionale = la discarica dei peccati
- \*stalking nei confronti della donna = la molestia è la viltà dei forti
- \*il bambolotto = il figlio della pupa
- \*l'autorità papale = il voglio pontificio
- \*il gioielliere ha stipulato una congrua assicurazione antirapina = un'idea...brillante!
- \*padrona di casa trascurata = la s'ignora delle pulizie
- \*Italia: crescita zero = il numero (al) verde
- \*dopo l'ora legale = si attende l'introduzione dei giorni, mesi ed anni legali
- \*il missionario = una persona per(il)bene
- \* *lampadarsi* (sottoporsi ad una seduta di lampada) = roba da restare...allampanati
- \*il produttore: "la nostra forza è il prezzo" = i consumatori: appunto! la nostra forza è ...la debolezza!
- \*la frenetica giornata del borsista meneghino = la febbre dell'ora

Il 25 marzo scorso, a Marsala, ai funerali di Nicoletta Indelicato, barbaramente uccisa con dodici coltellate, nell'omelia l'officiante ha detto testualmente: "La terra era diventata ostile a questa sorella, perché era circondata da peccatori e Dio ha deciso di salvarla portandola con sé." Con tutto il rispetto, francamente ci sembra eccessivo!

#### Salvini all'assalto della Sicilia con gli aspiranti sindaco di Monreale, Mazara e Caltanissetta



Rinfreschiamo la memoria alle giulive signore della foto:

↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓  
**2013. Al Congresso Giovani Padani, Matteo Salvini esclama (da notare il linguaggio forbito del futuro vicepremier):**

*"Ho letto sul Sole 24 Ore che, ancora una volta, verranno aiutati i aiovani del Mezzogiorno. Ci siamo rotti i coalizioni dei aiovani del Mezzogiorno, che vadano a fanculo i aiovani del Mezzogiorno! Al Sud non fanno un emerito cazzo dalla mattina alla sera. Al di là di tutto, sono bellissimi naesaaai al Sud. il problema è la aente che ci abita. Sono così, loro ce l'hanno proprio dentro il culto di non fare un cazzo dalla mattina alla sera, mentre noi siamo abituati a lavorare dalla mattina alla sera e ci tira un po' il culo".*

a cura dei vesp(r)i siciliani



## un saggio di Alberto Barbata su antichi luoghi di Sicilia

Si è parlato tanto in questi mesi del nuovo Comune di Misiliscemi, della sua nuova creazione, dopo il referendum regionale della primavera del 2018. Ma non si è chiarito a livello giornalistico perché il nuovo Comune, che racchiude larga parte del territorio suburbano della città di Trapani dovrebbe prendere la sua nuova denominazione dal toponimo di Misiliscemi, uno dei più antichi siti della cintura di espansione dell'antica Trapani medioevale. E' giunto il momento di parlare di questo antichissimo feudo del trapanese, dal cui nome dovrebbe prendere il via il nuovo Comune, che ingloberà una serie popolosa di frazioni della città falcata.

E' certamente una storia antichissima, fatta di eventi storici notevoli che rimanda ad un'altra nascita illustre, quella della città di Paceco, fondata dai Fardella nel 1607, alle spalle della città di Trapani. La nascita di Paceco, ad avviso del Senato della Città di Trapani, così come si può rilevare dalle lettere del Senato della città, conservate presso la Biblioteca Fardelliana, sarebbe stata di <<preiudicio>> alla vita della invictissima urbs.

### MISILISCEMI, IL MANZIL ESCEMMU

La ricerca storica sul feudo di Misiliscemi e del suo casale, posto all'interno del Comune di Trapani, a circa 10 chilometri dal centro urbano, ha richiesto un notevole studio sul territorio dell'antica città falcata, nel periodo del basso medioevo e dell'età moderna.

Il sito è posto all'interno di un grande "tenimentum" di origine araba, "Misiliscemi", ovvero "Masil Escemmu", come lo definisce l'Arezzo e il cui significato rimanda ad un "torrente o luogo ove scorre l'acqua elevato".

Infatti l'altura di Misiliscemi, 104 metri sul livello del mare, è costeggiata dal torrente dello stesso nome, che sfocia sul mar Mediterraneo, nei pressi della salina San Francesco.

Il luogo, un tempo ricco di acque sorgenti dalle rocce, oggi in parte devastate da un incauto sventramento di terra, dovuto a lavori stradali, è costeggiato dall'antica trazzera Regia del Mazaro, la "via degli Arabi", che ha segnato il percorso dalla città alla campagna per lunghi secoli e che certamente ha ereditato l'antico tracciato della via Consolare romana, da Drepanum a Lilybeum.

La trazzera regia, un tempo molto più estesa in ampiezza, circa 12 metri, oggi è in larghissima parte scomparsa e nei tratti in cui è ancora visibile, appare depauperata a causa degli sconfinamenti arbitrari dei contadini del luogo.

Il suo percorso aveva inizio alle porte della città, nei pressi del borgo antico di San Lorenzo la Xitta, fondato nel 1516 dai Fardella, costeggiava la contrada di Cantello sotto l'altura tufacea su cui sorge Paceco, paese rurale sorto ex novo agli inizi del

'600, penetrava all'interno del tenimentum arabo di Misiligiafari, nei pressi dell'attuale cimitero, bordeggiando il Manzil omonimo, i cui resti sono individuabili nell'attuale villa Torrearsa, per arrivare al confine con il Manzil "Mihilcararj", ovvero Fontanasalsa, nel punto in cui sorge l'odierno pozzo Karari, ultima vestigia dell'antico feudo. Dal pozzo Karari, il percorso dell'antica trazzera, in un tratto abbastanza pianeggiante di circa due miglia, conduce alle falde dell'altura di Misiliscemi, la attraversa, valica il fiume e prosegue fino al Kinisia, ovvero il Birgi, confine naturale tra i comuni di Trapani e Marsala.

### I MANZIL E LA STORIOGRAFIA

Il toponimo di Misiliscemi ci rimanda a quella fitta serie di "Manzil", di cui era punteggiata la Sicilia durante il periodo Arabo.

Trattasi in vero, letteralmente, di "luoghi di sosta dove si scende da cavallo", probabilmente casali abitati da poche famiglie.

Il "Manzil-al-Escemmu" sorge appena dietro la cintura di espansione urbana della antica Itrabinis araba ed è stato protagonista di fatti militari della storia siciliana, durante la guerra del Vespro, nonché delle vicende familiari delle più importanti famiglie che hanno segnato la storia della città capoluogo, per lunghi secoli.

Sui "Manzil" la storiografia ci è stata avara, così come sui toponimi arabi dell'estrema punta della Sicilia occidentale non esiste alcun studio specifico, all'infuori di ricerche locali lodevoli, ma incomplete.

Rosario Gregorio, nel suo *De Rerum Arabicarum quae ad historiam siculam spectant ampla collectio ...*, pubblicato a Palermo nel 1790, dice espressamente, nel capitolo sulla *Siciliae Geographia sub arabibus* e dopo aver parlato dei Rahal: *in idem ferme recidit vox Menzil. Licet enim ejus etymologica habita ratione, mansionem aliquam, et proprie hospitium quoddam significet, attamen e sensu apud Arabes recepto constat Menzil oppidulum pagumve indigitare.* Il Caruso prosegue citando alcuni geografi antichi e meno antichi e poi afferma che: *Hic vero commemorari non abs re est, quod Geographus Nubiensis aliquot Siciliae loca describens Hesn et Kalaath dicta, quam verba Castellum, Arcem munitam significant, ait de quodam Castello, esse illud tamquam parvum Menzil. Huius modi ergo oppidula habebantur ut majora Castellis".*

Giuseppe Palermo Patera, nella sua "Palermo araba", parlando della conquista e delle felici intuizioni culturali e amministrative di quel periodo, cita, tra le altre cose, la rete di Manzil (*mansiones*, casali) e Rakhal (sia stazione di posta sia centri di acclimatemento agricolo) che copriva la Sicilia ed era indice di un elevato sviluppo civile.

illuminato Peri, descrivendo i tipi e la distribuzione degli abitati dall'XI al XIII secolo, dice con molta chiarezza che essi *si distinguevano non agevolmente da castelli o rocche presidiate da contingenti armati o da discendenti da non cospicui gruppi familiari o tribali nei cui pressi si estendevano abitati modici con i quali dividevano il nome e nel cui territorio rientravano rahal o menzil (casalia nella terminologia romanza) nei quali risiedevano poche famiglie.*

Sul numero dei casali, Peri ipotizza che nulla autorizza una densità di popolazione sviluppata, nè che il paesaggio siciliano fosse movimentato da un reticolo di minuti stabilimenti rurali. Tuttavia, sul versante sud-ovest del territorio degli odierni comuni di Trapani e Paceco, si estendono ben otto territori, di cui tre autentici "manzil", e i cui toponimi rimandano ad arabismi tipici delle lingue neolatine.

I "manzil" sono Misiligiafari e Misilcharari (Fontanasalsa poi nel tardo medioevo) e Misiliscemi (*Manzil al-eschemmu* ovvero "torrente o luogo ove scorre l'acqua elevato"), mentre gli altri luoghi di rilevante importanza storica sono Kinisia (*chiesa*) che comprende anche il toponimo tardo di Rilievo, Ballotta (*quercia*), Marausa (*pascolo povero*), Nubia (*terra d'oro*) e Xitta (*luogo sabbioso o paludoso*).

Ma occorre tener presente, come ben fa rilevare il Maurici, che *dal punto di vista topografico ed archeologico le conoscenze sul casale siciliano dei secoli XI-XIII, sono ancora molto limitate, anche perchè i pochissimi scavi medievali fino ad ora intrapresi hanno interessato soprattutto insediamenti o edifici fortificati. Non possediamo in effetti nessun esempio chiaro di evoluzione e passaggio dal rahal pienamente musulmano al casale di età normanna.*

Certamente è verosimile per molti casi una continuità topografica e strutturale immediata e priva di rotture, sostiene Maurici, e per altri casi si può pensare ad uno scadimento e ad una sottoqualificazione di abitati musulmani muniti nella categoria inferiore dei casali, forse anche attraverso lo smantellamento di eventuali opere difensive.

Effettivamente il Maurici, riprendendo la tesi di H. Bresc al convegno di Cuneo del 1981, fa rilevare, sulla base di alcuni esempi, una probabile ipotesi che *altri abitati forti, almeno per sito, d'età musulmana, declassati nel successivo ordine normanno, abbiano però mantenuto la loro posizione eminente e naturalmente protetta; e di fatto ad alcuni "castellucci" o "castellazzi" della toponomastica corrispondono insediamenti identificabili con rihal o manzil documentati dalle fonti.*

### **"MISILICHEMI" E IL PUGNATORE**

Dall'altura del timpone su cui è collocato il baglio di Misiliscemi, l'occhio spazia su tutta la pianura che va da Trapani a Marsala e fino alle falde dell'Erice, comprendendo larga parte del territorio dell'antica città di Monte San Giuliano.

Da Misiliscemi si possono controllare tutte le strade di accesso a Trapani, tutte le contrade poste nel suo territorio extraurbano, comprese le antiche torri



marittime e rustiche (Xitta, Nubia, Marausa, Ponte Salemi, Misiligiafari, Torrebianca etc...).

Un'importanza strategica notevole, più volte utilizzata nel corso dei secoli, a cui furono molto interessati certamente gli arabi.

Il Pugnatore, nella sua "Istoria di Trapani", scritta verso la fine del secolo XVI, scrive che gli arabi fondarono due casali nei dintorni di Trapani e dice: *mentre costoro furono di Sicilia signori non pur gran numero dè suoi in molte parti l'abitarono, i cui nomi in fin ora vi durano; e però l'istesso fecero in Trapani, nel cui territorio fondarono dui casali: uno presso quattro miglia a questa città, le cui rovine sono oggi il Castellaccio chiamate, e l'altro circa sei altri più oltre di quello, Misilichemi sarracenamente nomato; i quali da poi rimasero al tempo degli aragonesi distrutti.*

Più avanti, nella sua "Istoria", il Pugnatore, descrivendo il periodo aragonese in Trapani, narra come *l'armata del Re Roberto fè gran danno attorno di Trapani; e vi distrusse due casali di fuori.*

Il Pugnatore, rifacendosi al cronista Giovanni Villani, racconta come nell'anno 1317 il Re Roberto d'Angiò avesse compiuto una spedizione contro la Sicilia inviandovi sessanta galere, mettendo a ferro e fuoco parte del Val di Mazara, dopo aver sbarcato a Castellammare ed afferma espressamente: *Nè fia forse fuor di ragione di credere che all'ora (se per avventura ciò in prima stato non era) i due casali che nel territorio di Trapani (come già si ha detto) dà Sarraceni edificati fosser da questa gente del re Roberto destrutti; senza poi mai essere stati riedificati. Laonde l'uno di loro è infin oggi, per cagione delle sue ruvine, chiamato propriamente il Castellaccio.*

Invero motivi di ordine storico portano gli studiosi a sostenere che gli arabi non abbiano prodotto una grande quantità di opere difensive e che si siano limitati, come sostiene il Santoro, a rimettere in sesto le fortezze ereditate dall'Impero bizantino, di cui è invece ampiamente documentata la notevole capacità difensiva, apprestata infatti dai "romaioi" prima e durante l'invasione araba in Sicilia.

### **MISILISCEMI E LE FONTI STORIOGRAFICHE**

Le prime notizie certe del feudo di Misiliscemi sono riscontrabili nei "Capibrevi" di Giovan Luca Barberi, scritti agli inizi del XVI secolo. Il Barberi era il Procuratore fiscale e ufficiale della Cancelleria, al servizio del governo vicereale di Sicilia, al tempo di Ferdinando il Cattolico. La sua opera, per circa tre secoli, pur non essendo stata dichiarata atto ufficiale dello Stato, è rimasta la fonte più autorevole per la soluzione delle difficili e contorte questioni di diritto feudale in Sicilia e fu utile spesso a smascherare situazioni di fatto illecite, nell'interesse ovviamente del pubblico erario. Nell'esame storico-giuridico dei feudi del Val di Mazzara, il Barberi traccia un profilo ben definito del feudo di "Michilxemi", un antico "tenimentum" di origine araba, legato alla storia della famiglia trapanese "de Sigerio", una delle più potenti della città, che più tardi, nel secolo XVII, avrebbe assunto il "cognomen" di Sieri Pepoli, in ricordo delle antiche ed illustri origini bolognesi.(15) Il feudo di Misiliscemi, insieme alla Signoria del feudo del Culcaso o Mangiadaini e alla baronia di Misilxarari

o Fontanasalsa (già feudo di Mihilcarari), investe, per alleanze matrimoniali e politiche, il destino e le fortune di un gruppo di famiglie trapanesi, importanti nella storia siciliana, dall'età federiciana al periodo aragonese.

I documenti, citati dal Barberi e poi ripresi nel XX secolo dal San Martino De Spucches, nella sua *Storia dei Feudi siciliani*, riportano concessioni, investiture, ribellioni, confische, revisioni fiscali che investono la storia familiare degli Emmanuele o "de Manuele" e dei Fisaula per il Culcaso, concesso da Re Giacomo, nel 1286, in considerazione dei servizi resi alla Corona da Ruggero Emanuele, dopo averlo tolto per confisca al ribelle Simone de Calatasimo (o de Calatafimi). Invece per il feudo di Misilxarari, le vicende storiche hanno inizio già fin dal tempo di Federico II che lo concesse a Dampuo Garzieperis de Ballihari nel 1222, per culminare, alla metà del trecento, nelle mani dei Passaneto, cui venne riconfermato più volte "jure francorum" come feudo, con l'obbligo del servizio militare di un cavallo armato, per ogni onze venti di reddito.

Così anche per Misiliscemi, sono riportati diversi passaggi dovuti ad alleanze matrimoniali o a ribellioni e conseguenti confische. Una notizia interessante, certamente risalente ad antichi documenti e cronache perdute, viene riportata negli Annali del Parroco Giuseppe Fardella, il quale racconta che re Federico III, l'assertore della libertà e dell'autonomia politica dei siciliani, concesse, nel 1319, a Sigerio "de Sigerio" *li feudi di Misilixemi e Maxellisimit nel territorio di Xacca che prima furono di Ugone Talac, regio cavaliere di Mazara per li servizi prestati nel tempo dell'Assedio di Trapani.*

La notizia confermerebbe la fedeltà risaputa agli aragonesi da parte dei trapanesi, fin dal tempo dell'arrivo di re Pietro nel porto di Trapani nel 1282 e la conseguente e continua difesa della città e del suo territorio, durante i postumi della Guerra del Vespro, tra le forze angioine di Re Roberto e quelle siciliane. Non solo troverebbe conferma la fedeltà di Trapani e quindi di famiglie importanti come i Sigerio, ma anche la notizia, riportata dal Pugnatore nella sua *"Istoria di Trapani"*, della distruzione dei due casali di origine araba "Castellazzo e Misilichemi", durante le scaramucce dell'assedio del 1317. Tutta la costa del trapanese, fino a Marsala, e le campagne vicine alla città di Trapani, furono messe a soqquadro, più volte, in quegli anni terribili e funesti della storia siciliana, soprattutto dopo la sconfitta, subita dagli angioini, nel dicembre del 1299, ad opera degli aragonesi, durante la battaglia della Falconaria, che si svolse, nella pianura trapanese, ad appena un paio di miglia da Misiliscemi, verso Marausa.

I feudi sopracitati, a sua volta frammentati, pervennero, lungo il corso del secolo XIV, dalle mani dei Sigerio a quelle dei Passaneto e da quest'ultimi di nuovo tornarono nelle mani dei vecchi feudatari, ai primi nel dicembre del 1372, come si evince da una vendita effettuata in favore di Salvatore "de Sigerio" (Misilxarari e anche le terre di Misiligiafari), riscontrabile in un atto del notaio Giovanni Sapiante, a sua volta riportato in transunti storici della Famiglia Sieri Pepoli.

Il Barberi riferisce, nel suo latino curiale, che tali feudi, al tempo dei Martini, si trovavano in possesso di Don Riccardo de Sigerio, al quale furono confiscati "ob illius rebellionem". Misiliscemi, a sua volta, fu concesso nel 1393 al cavaliere mazarese Antonio de La Penya: *Feudum vero Misilixemi, sicut predicatur, in quondam Riccardi de Sigerio posse devenit, et nihilominus quo jure nullus in Regia Cancelleria titulus apparet; quod, ob illius rebellionem, Curie Regie apertum et devolutum extitit, ac postmodum per Serenissimos Reges Martinum et Mariam quondam Antonio de La Penya mazariensij, et suis in perpetuum heredibus jure francorum, sub consueto militari servicio concessum; sicuti in prenarrato ipsorum regum privilegio dato Cathanie XXVI<sup>o</sup> Septembris II<sup>a</sup> Indicionis 1393 et in Regie Cancellerie libro anni 1392 in cartis 111 notato, continetur.*

Al tempo del Barberi, nel 1522, Misiliscemi apparteneva a Giacomo "de Sigerio", discendente diretto di Riccardo, costretto a condurre una battaglia legale con l'erario che sosteneva che molti dei territori in possesso della nobiltà siciliana, non erano burgensatici o proprietà allodiali, ma dei veri feudi con relative investiture, non onorate nel tempo di quanto dovuto a livello fiscale verso la corona. Il Sigerio sosteneva che Misiliscemi era una proprietà fondiaria, sidirebbe oggi, privata e non soggetta a tasse per investiture regie, una condizione certamente auspicata dalle famiglie per una libertà finanziaria che consentisse di potere giostrare a piacimento, per ogni evenienza o bisogno.

Non occorre ricordare che trattasi di grandi estensioni di terre, per diverse centinaia di salme dell'antica corda di Monte San Giuliano. Comunque siano andate, successivamente, le cose tra la famiglia de Sigerio o Sieri Pepoli e il fisco, è giusto ricordare che quest'ultima usufruì del Culcaso, di Misiliscemi, di Fontanasalsa, e tanti altri possedimenti, a proprio piacimento e ciò nel corso di diversi secoli fino alla fine del sec.XIX, d'investitura in investitura, in continue alleanze matrimoniali con le più importanti famiglie della capitale come i Trigona nel seicento, come i Notarbartolo Santostefano, i Ventimiglia e i Lucchesi Tomasi Naselli nel secolo XVIII, ed infine i



Moncada Branciforte nel secolo scorso, di cui campeggiano ancora sulla torre antica e nell'arco d'ingresso del baglio le armi, adorne delle corone nobiliari. Alla fine dell'ottocento il

feudo ritorna, per alleanza matrimoniale, nella città di Trapani, ai parenti degli ultimi Sieri Pepoli, ormai in fase di estinzione, e precisamente nelle mani degli Adragna d'Altavilla, i quali nel corso di questo secolo, a simiglianza di altre famiglie, per gli eventi economico-politici che si sono verificati, frammenteranno la loro grande proprietà fondiaria che oggi, per quanto riguarda Misiliscemi, si ritrova in larga parte riunita in potere della famiglia Sanacore.





# Diario Liberale

di Roberto Tumbarello

**L'uomo libero rispetta le idee di chiunque, purché espresse senza il condizionamento di altri**

**dai Diari di marzo- aprile 2019**

## **È questa la società in cui vogliamo che vivano i nostri figli?**

Torna Zidane ed è festa, forse esagerata, non solo a Madrid e in casa Real, ma in tutta l'Europa sportiva. Con lo stesso entusiasmo e la medesima scala di valori, influisce sulla morale, i consumi e l'andamento politico nei vari paesi. Ormai purtroppo è dimenticata la testata a Materazzi nella finale del mondiale 2006. Una reazione antisportiva come poche e volgare. Anche vigliacca, perché a tradimento, coronata finora solo da vittorie, applausi, milioni e inutili scudetti. Mai scuse né pentimenti, nessun gesto che recuperi la dignità di un campione. Immagine indelebile. Non c'è da esultare.

## **Le donne sono al mondo solo per procreare, se no, a che servono?**

Non solo assessore, ma addirittura con la delega alla cultura. Secondo lui, se le donne non sono fertili sono inutili. La nuova corrente di pensiero, che nasce a Castiglione delle Stiviere (Mantova), lascia all'immaginazione il caso di uomini sterili. Saranno utili? I gay sono catalogati tra gli eunuchi. Le consigliere comunali abbandonato l'aula indignate. Anche le correligionarie del docente in pensione, 71 anni, tre figli e nipoti, fervente cattolico, studioso di San Luigi Gonzaga. Almeno lei, Santità, ultimo saggio in una società mentalmente deviata, tiri ogni tanto le orecchie a certi suoi fan.

## **La violenza protetta dallo stupore degli ipocriti**

Ero un ragazzo quando si trasaliva nello scoprire un insegnante elementare pedofilo. Rarissime le maestre d'asilo che picchiavano i bimbi e infermieri che maltrattavano anziani e disabili. Mi chiedo come mai, dopo 60 anni, leggo ancora le stese notizie, per di più col medesimo stupore e maggiore frequenza. Al tempo in cui cominciavo a fare i primi passi come giornalista era difficile controllare. Ma oggi, con i sistemi sofisticati non ci vuole niente. Invece, i misfatti durano sempre a lungo e poi i criminali vengono denunciati a piede libero in modo da poter continuare a delinquere. Bravi.

## **Non vi conviene accumulare soldi perché prima o poi qualcuno se ne appropria**

Quando si tratta di denaro, diffidate degli amici. Anche dei più intimi. È sempre stato così. Appena Mosé si allontanò per ritirare le Tavole della Legge, il popolo di Dio costruì un vitello d'oro da venerare. Se qualcuno vi propone maggiori utili è per derubarvi. I divi sono più sensibili alle lusinghe, quindi spesso vittime di truffe. Inutile, poi, ricorrere al tribunale. Fate solo la figura del pollo, che si è fatto fregare. Purtroppo la Giustizia, e oggi anche la morale popolare, sono dalla parte dei ladri. Ma complice determinante è la vostra avidità. È meglio godere dei soldi. Tanto, investirli è come non averne.

## **Altrove la società si è evoluta, ma a nostra insaputa**

Ci voleva il vento del Nord per infrangere la tradizione maschilista della politica lucana. Donatella Merra, bell'architetto leghista, è l'unica donna eletta nel consiglio regionale. Ed è anche la novità delle recenti elezioni. Nella scorsa legislatura erano tutti uomini. Con la complicità delle elettrici, che sono in maggior numero, al Sud le pari opportunità consistono nella divisione dei compiti. I maschi gestiscono – purtroppo male – la vita di tutti, le femmine sono relegate in cucina, a rassettare la casa e accudire a figli e genitori anziani. Eppure, come l'Africa, il Mezzogiorno riceve tanti generosi sussidi.

## **Come la prostituzione, cui rassomiglia, è l'attività più antica del mondo**

Dice saggiamente Giuliano Ferrara che solo le pietre miliari non cambiano mai idea. Io stesso, voltandomi indietro, vedo l'evoluzione del mio pensiero, che identifica quasi una persona diversa. Altra specie sono i voltagabbana, che saltano sul carro del vincitore a ogni cambio di situazione. Ciò che nessuno studio è riuscito a spiegare è come mai vengano tanto apprezzati e ricercati, pur essendo facile prevedere che saranno i primi, come i topi, ad abbandonare la nave che prima o poi è inevitabile che affonda. È che conoscono meglio di chiunque l'arte della lusinga cui i deboli non sanno resistere.

## **Dall'umore della gente si può dedurre lo stato di salute del paese**

Un tempo il pesce d'aprile era caratterizzato da scherzi di tutti i tipi. Li faceva persino la TV. Qualcuno era pesante altri divertenti. I migliori venivano addirittura decrittati e giocati al Lotto. Come quello della BBC che annunciò nel primo TG, nel 1968 l'invenzione di una piantagione di spaghetti in Svizzera. In migliaia chiamarono per sapere come seminarli in giardino. Ora sono spariti, come i garzoni dei negozi che consegnavano le ordinazioni a domicilio cantando. I giovani che ora portano pizze in bici o in moto la sera sono stanchi prima di cominciare e non hanno motivo di essere allegri.

## **Un tempo le case non crollavano, se non per la guerra**

Anche se si dà un'immagine falsata della storia, per tradizione e misericordia i morti non hanno difetti. Se fossero stati davvero valorosi in vita come vengono descritti da morti, la società non sarebbe tanto degradata. Però, è nella natura dell'uomo esaltare chi non c'è più e esagerarne i pregi. Siccome al giorno d'oggi non ci sono personaggi di cui essere orgogliosi, ci illudiamo che, almeno in passato, ce ne siano stati. Purtroppo non è sempre vero. Se no, non saremmo così stolti, ignoranti e corrotti. Siamo fatti male, come gli antenati ci hanno formati. E si vince in ogni circostanza.

# Tatao: chi è costui?

correvano gli anni '40. Al Liceo Ximenes di Trapani

un valente docente di latino e greco, "continentale" di nascita, alle argomentazioni che accompagnano la sua lezione di letteratura greca trova sostegno da parte di un suo alunno... "professore anche Tatao ne ha parlato". Il professore che, ovviamente, non conosce il personaggio, ..sorvola, riservandosi di approfondire la questione per conto suo. Dopo diversi giorni di vane ricerche, sconsigliato del risultato, chiese aiuto al Preside che, non riuscendo a trattenere una risata, lo invita a desistere dalla ricerca. L'alunno "buontempone", chiamato in Presidenza, se la cava con un "paterno" scappellotto.

**Ora, a distanza di ottant'anni, chi ti si presenta in Redazione, indovinate un po'? Ma lui: Tatao in persona!**

Un erede di quello studente buontempone degli anni '40 che aveva giocato quella burla all'insigne insegnante di latino e greco del Liceo Ximenes, impegnato ora nientemeno che nella stesura di un approfondito studio per la riorganizzazione delle istituzioni e della società trapanese!? Un'altra burla? Non approfondiamo: presentiamo lo studio, delegando ai posteri l'ardua sentenza

## Stralcio dello studio di TATAO

Allo scopo di far meglio vivere TRAPANI ed il suo commercio, dopo attento studio si suggerisce all'Amministrazione Comunale di organizzare "EVENTI" per attirare nel capoluogo trapanese grande partecipazione di pubblico dalle province siciliane, italiane e da tutto il mondo.

Qui di seguito si elencano una serie di manifestazioni culturali e ricreative da svolgere durante l'arco dell'anno, con l'indicazione in taluni casi anche dei siti e percorsi dove svolgerle. Cosciente che le casse comunali sono...in verbi difettivi, indico una serie di realtà locali da coinvolgere nell'organizzazione dei vari eventi: LE MAESTRANZE DEI MISTERI – IL COLLEZIONISMO (filatelico, numismatico, pittorico, automobilistico, librario, sacre immagini, della moda, etc. etc.) – LE SCUOLE – SPONSOR PRIVATI – LE VARIE ASSOCIAZIONI DI CATEGORIA – LE VARIE ORGANIZZAZIONI CULTURALI COME CIRCOLI E TRADIZIONI POPOLARI – LA LEGA NAVALE – I CANTIERI NAVALI – IL VESCOVADO – IL VOLONTARIATO – LE ASSOCIAZIONI SPORTIVE – LA MARINERIA – I COLLEGI PROFESSIONALI – LA STAMPA – LE EMITTENZE RADIO TELEVISIVE – LA PREFETTURA PER COORDINARE LE VARIE FORZE DELL'ORDINE – GLI OPERATORI TURISTICI – IL LUGLIO MUSICALE – LE PRO LOCO – LE ORGANIZZAZIONI GASTRONOMICHE – GLI ISTITUTI BANCARI – I SUPERMERCATI – ETC. ETC. > Le suddette realtà locali dovrebbero nominare un loro portavoce per far parte del costituendo "Comitato Permanente degli Eventi della Città di Trapani" con i poteri (consultivi o deliberativi) che si stabilirà di assegnare nell'apposito Regolamento Comunale, redatto dall'Assessore al ramo.

Osservato che a Trapani si arriva dal cielo, dal mare e dalla terraferma, sarebbe opportuno intervenire

presso le varie compagnie di trasporto al fine di concordare tariffe ridotte, almeno per tutta la settimana in cui cadrà il determinato evento. Si dovrebbero organizzare almeno sette eventi-manifestazioni di grande rilievo di cui almeno tre da svolgere nelle zone periferiche della città, in aggiunta a quelli che normalmente si svolgono annualmente di carattere religioso e non, alle fiere ed ai mercati occasionali. Il progetto potrebbe andare a buon fine considerato che gli eventi apporterebbero sicuramente un buon vantaggio alle varie compagnie coinvolte stante che il prezzo ridotto invoglierebbe sicuramente tanti turisti e tanti trapanesi che vivono fuori ad approfittare delle agevolazioni per venire a Trapani.

E' mio pensiero fisso che Trapani debba mettere in mostra ciò che possiede di bello, di interessante e di antico.

Da fedele trapanese, mettendo in risalto la mia particolare ammirazione per i capolavori artistici dei gruppi dei Misteri che fanno parte del patrimonio di Trapani, propongo di farli uscire una seconda volta e suggerisco, a tal proposito, specifiche modalità di svolgimento della manifestazione compreso l'itinerario da percorrere, la durata e la data che dovrebbe coincidere con il venerdì dopo il 60° giorno dalla processione religiosa che si svolge regolarmente ogni anno.

I due simulacri "Gesù morto e Maria Addolorata", per esclusivo sentimento religioso, rimarranno mostrati e ben addobbati con fiori, con luci e con ceri, nella navata centrale della Chiesa delle Anime Sante del Purgatorio che dovrà rimanere aperta ai fedeli ed ai visitatori per tutta la durata dell'evento.

I diciotto gruppi artistici che rappresentano la passione e la morte di Cristo, senza alcun addobbo floreale e di gioielli ma soltanto ben illuminati e senza ceri, andrebbero portati in giro per la città, come **evento non sacro**.

Ogni gruppo, in maniera semplice, andrebbe trasportato su carrello con ruote e sospinto da volontari (incappucciati o non) che a gruppi di quattro si alterneranno nel compito. Cureranno la realizzazione di detti carrelli, su cui poggiare ciascun gruppo, le varie maestranze che provvederanno ad acquistare, per ogni gruppo, quattro ruote grandi del tipo usato per i ponteggi edili. Ricorrendo poi alla collaborazione di imprese edili, che hanno ancora nei magazzini ponteggi e bullonature non più utilizzati, sarebbe possibile realizzare, con poca spesa, gli appositi supporti con ruote.

Il percorso, in via sperimentale, avrebbe:

**inizio** per via San Francesco d'Assisi - via Enrico Fardella - Corso Vitt. Emanuele - via Torrearsa - via delle Arti - via Barone Sieri Pepoli - via Garibaldi - Piazza Vittorio Veneto - Viale Regina Margherita - Piazza Vittorio Emanuele - Via G.B. Fardella lato Nord fino all'incrocio della via Col. Romey -

**ritorno** per via G.B. Fardella lato Sud - via Scontrino - Piazza Umberto I° - via Osorio - via Palmerio Abate - via Bastioni - via Mercè - Piazza San Francesco di Paola - via Crociferi - Via della Cuba - via Argentieri - Piazza Sant'Agostino - Piazza Scarlatti - Piazza Saturno

– via Torrearsa – viale Regina Elena – Piazzetta Dalla Chiesa – via Turretta – via San Francesco d’Assisi – Chiesa Anime Sante del Purgatorio.

I diciotto gruppi procederanno sempre tutti insieme allineati ed alla distanza di circa dieci metri uno dall’altro. Sono previste soste di circa dieci minuti dopo ogni spostamento. Soltanto durante il periodo di sosta sarà consentito ai portatori di girare il gruppo ed orientarlo per meglio mostrarlo agli spettatori. Affiancheranno i vari gruppi i rappresentanti di ogni cetto che potranno fornire, a richiesta degli spettatori, ogni informazione utile. Sarebbe opportuno creare del folklore durante la sfilata dei gruppi con giochi pirotecnici (soltanto di buona fattura) e con scenografie varie che non contrastino con l’armonia della serata.

Durante il percorso si potranno raccogliere offerte, che gli incaricati di ciascun gruppo faranno deporre negli appositi contenitori predisposti con due lucchetti diversi le cui chiavi vanno affidate a due incaricati. L’apertura di ogni contenitore avverrà, da parte dei due detentori di chiavi, alla presenza del responsabile di ciascun Cetto. Il ricavato delle offerte andrà per il 70% a favore di ciascun gruppo ed il 30% verrà versato a favore del fondo cassa “Eventi e Festeggiamenti” che verrà gestito in base all’apposito regolamento predisposto dal Comune.

I vari ceti assumeranno quattro Bande Musicali e due gruppi di coristi che, alternandosi, accompagneranno i gruppi per tutto il percorso. **L’uscita dei gruppi** dovrà avvenire alle **ore 16.00 del primo venerdì** dopo i 60 gg predetti ed **il rientro** nella Chiesa di partenza è previsto entro le **ore 04.00 del sabato seguente**.

Il percorso tiene conto della necessità di consentire alle auto ed ai pullman di entrare in città transitando per via Ammiraglio Staiti, via Duca d’Aosta, Corso Vittorio Emanuele, via Libertà, Piazza Mercato del Pesce, Lungomare Dante Alighieri. Ovviamente ai pullman sarà consentito percorrere la via Ammiraglio Staiti nei due sensi di marcia per evitare di percorrere le vie più strette. Da mettere in risalto in proposito che gli abitanti della provincia di Trapani nel passato hanno disertato o partecipato in pochi alla processione dei Misteri a causa delle tante difficoltà di traffico che incontrano arrivati a Trapani. Non sempre trovano dove parcheggiare l’auto o sono costretti a percorrere molta strada a piedi per raggiungere il centro storico. In tal modo tutta la zona Nord della città fino al Lazzaretto rimarrà di libera circolazione e parcheggio in aggiunta a quelle di piazzale Ilio e della piazza Vittorio Emanuele.

Dovranno rimanere aperti al pubblico, in occasione degli eventi, le Chiese più belle, i Musei, gli antichi palazzi storici e quelle attività commerciali che manifesteranno tale volontà.

Preoccupato di diffondere positivamente l’immagine della nostra città, raccomandando all’Amministrazione Comunale quando approdano nel porto di Trapani le grandi Navi da Crociera di offrire ai turisti che sbarcano, per la breve sosta nella nostra città, la possibilità di ammirare il meglio di ciò che possediamo e la migliore accoglienza possibile per un bel ricordo della breve permanenza a Trapani. L’ottima accoglienza ricevuta garantirebbe, al ritorno in patria, il mezzo migliore di diffusione delle bellezze naturali ed artistiche della nostra Città. Secondo il principio antico che recita "chi semina

raccoglie", saranno loro a consigliare di visitare i nostri territori.

All’Amministrazione Comunale il compito di coordinare lo svolgimento delle varie manifestazioni affidandone la responsabilità della gestione a due esperti di eventi, possibilmente volontari. Dovranno essi redigere il calendario annuale di tutti gli eventi che si dovranno svolgere nella Città di Trapani possibilmente coordinando il tutto con i programmi dei Comuni vicini di Erice, Valderice e Paceco con i quali si potrebbe pure collaborare per ovvi motivi logistici di territorio. Occorre, ovviamente, propagandare le manifestazioni più significative, in tutti i paesi europei, con ogni mezzo e nel modo più economico possibile sfruttando i vari canali informativi talvolta anche gratuiti.

Dobbiamo far sì che a Trapani arrivi nei vari periodi dell’anno sempre più gente. Conseguentemente va impostata la realizzazione dei vari eventi secondo la vocazione del nostro territorio e delle sue bellezze naturali. A Trapani potrebbero rivivere le attività tradizionali di ogni genere:gastronomiche, dolciarie, marinare, teatrali, musicali, sportive, etc. etc.

Ogni occasione è sempre buona per raggiungere lo scopo. Occorre affidarsi per le varie manifestazioni ad una buona regia organizzativa che operi le giuste scelte e riesca a coinvolgere la cittadinanza.

Bisogna ispirarsi anche alla processione dei famosi “PERSONAGGI ERICINI” che si svolgeva nella seconda metà del 1800 e ad inizio del 1900 con un tema sempre diverso ogni quattro anni. Il tema d’inizio proposto per la processione di Trapani sarebbe “**ECCE HOMO PHICO ET FEMINA SANCTA ROSALIA** “. Il successo superiore al 70% è garantito stante ai sondaggi dell’Agenzia Demopolis il cui responsabile conosce bene Trapani, i trapanesi e le tradizioni di questo popolo.

Ho fiducia nelle realtà locali, da coinvolgere nell’organizzazione, perché sapranno suggerire le manifestazioni più opportune atte ad assicurare notevole partecipazione di pubblico locale e proveniente da altre località.

Per brevità non riporto altri suggerimenti, salvo a riprenderli quando si ritornerà sull’argomento.

Il Vescovo e le Maestranze dei “Misteri” saranno certamente arbitri di decidere circa il coinvolgimento di quei capolavori nella esposizione cittadina organizzata, sui suggerimenti che mi sono permesso di dare. Costoro però, prima di negare l’utilizzo dei gruppi, sono invitati a valutare bene le richieste per il fine che si propongono. E’ opportuno inoltre ricordare che i trapanesi, laici o cattolici, appartenenti alle varie categorie economiche sono molto devoti ai sacri gruppi e saranno rispettosi del buon utilizzo degli stessi.

Per quanto attiene al timore di taluni che l’uscita dei gruppi per una manifestazione non religiosa potrebbe svilire il significato della processione tradizionale del venerdì Santo, consultato in merito con il saggio dei saggi. CADDROZZO (*un venditore di pesci col carrettino a mano che spesso si ubriaca* = n.d.r.) ricevendone l’assicurazione che nessun nocumento avverrebbe in tal senso.

**Il testo dello studio di Tatao ci è pervenuto dal dottor Giuseppe Marini da Trapani**

# MEMORIALE A DIFESA

Una storia vera a cura di Giovanni Fragapane

*Giovanni Fragapane ci rende partecipi di un memoriale olografo trovato anni fa al Provveditorato degli Studi di Udine nel fascicolo personale di un insegnante di scuola elementare (omesso solo il nome della persona)*

*Opportuno aggiungere che, dopo la caduta del fascismo, fu costituito, a livello provinciale, un organo (la "commissione di epurazione") con l'incarico di rimuovere dai loro incarichi i dipendenti dell'amministrazione pubblica più coinvolti con il passato regime.*

All'On. le Commissione per l'Epurazione della  
Provincia di UDINE

Nell'anno 1933, dopo aver assolto gli studi magistrali al collegio Toppo Wassermann di Udine, dovendomi presentare agli esami di abilitazione per l'insegnamento elementare, chiesi – come era d'obbligo – l'iscrizione al partito fascista.

Mi fu concessa in data 21 aprile 1933.

Avendo a carico la mamma (come l'ho tuttora) e non disponendo di beni di fortuna, per mancanza di posti nella provincia di Udine, dove ero nato e vissuto, chiesi un posto nella provincia di Gorizia. Fui destinato a Locavizza di Aidussina e dopo poco tempo a Aidussina capoluogo, dove mi occupai esclusivamente di cose scolastiche e non di partito.

Il fatto di essere stato estraneo ad ogni attività di partito fu malamente interpretato dal federale di Gorizia di quel tempo, B.L., ed in seguito a ciò fui trasferito a Cernizza Goriziana, altra località slovena. Qui di italiani trovai solamente il medico, il brigadiere dei CC.RR. (*Carabinieri Reali =n.dr.*), il Segretario e l'applicato comunale; il corpo insegnante era composto esclusivamente di donne, le quali erano autorizzate a fare ritorno alla sera nei luoghi di dimora delle rispettive famiglie.

Come a Udine negli anni giovanili trascorsi al Toppo rimasi lontano dalla politica, così anche nella mia nuova sede procurai di occuparmi di cose prettamente scolastiche e non di partito. Allorquando il federale L. ebbe occasione di venire in visita a Cernizza Goriziana, parlando con il podestà di allora, marchese C.O., presumendomi poco tenero per la causa fascista, rammentando il mio assenteismo di Aidussina, ebbe a dirmi: "Tenete d'occhio il nuovo maestro che se non fa quello che deve gli daremo un colpo tra capo e collo". Il podestà ebbe varie volte occasione di ricordarmi tale specie di minaccia.

Poco tempo dopo mi pervenne l'incarico dell'istruzione premilitare e poscia, il 27 ottobre 1938, quello di comandante della g.i.l. (*Gioventù Italiana del Littorio =n.dr.*), che naturalmente implicava quello di segretario politico. In un ambiente totalmente slavo, dove un forte attrito era in atto tra gl'italiani e gli sloveni, io svolsi la mia opera con equanimità, con imparzialità e soprattutto con senso di comprensione dell'ambiente; le mie azioni furono ispirate a tali criteri, agendo come avrebbe agito un italiano anche senza essere iscritto al fascio. Non vi furono da parte mia soprusi e

vessazioni, ma soltanto esplicazione di un'opera di persuasione e di penetrazione, durante i quattro anni che tenni la carica di segretario del fascio e di comandante della g.i.l.

A somiglianza di centinaia di italiani io non ebbi mai a subire reazioni di sorta. Avvertii invece che la popolazione e la gioventù in specie, - quando non fosse intervenuta opera di sobillazione da parte di malintenzionati - sebbene di origine e sentimenti sloveni, mi seguiva e mi stimava. Anche dopo il 25 luglio 1943, che segnò il crollo del fascismo, io rimasi indisturbato, nonostante fossero avvenuti scontri sanguinosi tra l'arma dei CC.RR. ed i partigiani sloveni, nonché un gravissimo attentato compiuto sulla persona del Segretario Comunale del paese, G.D., e di un suo congiunto. Quando si verificò il crollo dell'8 settembre, in seguito al quale tutti gl'italiani di quella zona furono perseguitati, aggrediti e uccisi, pur non avendo mai rivestito cariche politiche, io continuai a vivere indisturbato con mia madre a Cernizza Goriziana. E soltanto tra il 2 e il 3 ottobre 1943, quando i partigiani di Tito occuparono militarmente la zona, io mi allontanai di là portando via la mia roba senza subire alcuna noia, e mi trasferii a Fagagna.

Questa è la prova migliore che nessun risentimento allora nutriva nei miei riguardi la popolazione slovena, né i partigiani occupanti. È certo che il fatto di essere io friulano ha contribuito non poco a farmi entrare nella stima e nella considerazione di quella popolazione. In quegli anni in cui io rimasi a Cernizza fu un continuo accorrere di giovani e vecchi per richiesta di piccoli favori, di compilazione di domande per sussidi o altro in italiano, di scritturazioni di lettere per i congiunti alle armi, ecc. Tali richieste venivano fatte esclusivamente in casa mia, al di fuori di qualsiasi sede di partito.

Parimenti infondata è l'altra accusa che io fossi stato causa, con il mio modo di procedere, di dissidi e di inimicizie fra gl'insegnanti. A parte il fatto che anche nel campo scolastico quando si fa il proprio dovere si creano degli scontenti (ed io come insegnante ebbi sempre il massimo della qualifica e lodi da parte del direttore didattico), le dichiarazioni che mi hanno rilasciato le mie colleghe collaboratrici nell'opera di italianità che si doveva svolgere in quella zona stanno a dimostrare la infondatezza di tale accusa. E non solo infondata, ma oserei dire ridicolo deve dirsi l'altro addebito che mi si fa asserendo che io, per vanità o per altro basso istinto, mi facessi chiamare comandante o ispettore.

Comandante mi chiamavano, è vero, gli organizzati e anche gl'insegnanti, perché rivestivo proprio quell'incarico, ma ispettore non fui mai e conseguentemente non avrei tollerato che mi si attribuisse un titolo che non mi spettava. Nei rapporti con i Carabinieri non vi furono mai dissensi, né gravi né lievi. Essi esercitavano le loro mansioni senza alcuna mia ingerenza di sorta, tanto più che

preciso era il mio intendimento di non voler essere per avventura coinvolto in qualche loro eccesso di zelo nei riguardi della popolazione slovena. Con il podestà del luogo, G.P., ebbi per vero un certo contrasto di idee, quando egli, inopportuno e con grave danno della popolazione, promosse l'abolizione degli usi civici di legnatico nella pineta sovrastante il paese; provvedimento per cui gli abitanti di Cernizza Goriziana ebbero ad insorgere in maniera piuttosto acre, considerandola disposizione del tutto arbitraria. E lo stato d'animo della popolazione nei riguardi di quella disposizione esplose più tardi, quando la sera del 31 luglio 1943 alcuni partigiani del luogo commisero quel grave attentato verso il Segretario Comunale ed un suo congiunto.

Come si fa quindi a parlare di faziosità nella mia opera?

Ma ciò che più ha toccato la mia suscettibilità è il calunnioso sospetto lanciato a mezz'aria, senza indicazione di fatti specifici, che io avessi contribuito, anche alla lontana, all'internamento di persone del luogo. Per quanto negli ultimi tempi, dato l'incalzare degli eventi bellici, si venisse ineluttabilmente, in quella zona, a ribellioni degli sloveni contro la forza pubblica, a scontri sanguinosi, a perdite di vite umane, io rimasi completamente estraneo agli internamenti che i ben noti Nuclei di Polizia di Sicurezza, all'uopo istituiti e facenti capo a Trieste, provocavano ed eseguivano di loro iniziativa, tanto più che si trattava di fatti dei quali io non avevo la minima cognizione. A dimostrare la sincerità di quanto ho affermato sta l'attestazione rilasciatami dal Parroco-Decano di Cernizza Goriziana, Mons. L.N. È un sacerdote sloveno che parla, un sacerdote con il quale io vissi ben otto anni, bene noto come la persona più autorevole, più onesta, e più influente del luogo. Tale attestazione smentisce nel modo più chiaro e inequivocabile gli addebiti che mi si muovono.

È da notare che, mentre le altre informazioni che hanno dato luogo a tali addebiti sembrano provenire da fonte testimoniale, questa ultima non lo è. Quel funzionario certamente insospettabile che regge attualmente la Sovrintendenza agli Studi di Gorizia, nuovo dell'amministrazione scolastica, è stato immesso nell'esercizio delle sue funzioni solo pochi giorni prima della data della sua lettera informativa. Ciò che egli ha detto non può quindi essere il prodotto della sua personale e diretta conoscenza, ma è il frutto di informazioni raccolte non si sa dove e non si sa da chi. E dato l'ambiente infuocato, non per cose personali ma per fatti ben più importanti originati dalla lotta a sangue ingaggiata dagli sloveni contro gli italiani, ben si può spiegare il difetto di sincerità e di precisione della nota informativa.

Quanto all'altro addebito di essere appartenuto alla milizia volontaria di sicurezza nazionale, occorre una chiarificazione che del resto è nota. Tutti gli insegnanti maschi, che per la loro professione dovevano far parte dell'opera balilla e in seguito della g.i.l., i quali rivestivano un grado di ufficiale nel R.E. (*Regio Esercito = n.d.r.*), venivano

d'ufficio nominati ufficiali di pari grado nella sunnominata organizzazione. In virtù di un decreto ministeriale detti ufficiali furono passati d'ufficio nella Milizia, però fuori quadro e con funzioni solo nella g.i.l.

Ecco perché come tanti altri insegnanti io mi trovai a far parte della milizia-ruolo g.i.l., senza aver mai aderito per iscritto, senza aver mai avuto tessera e distintivo, senza aver mai posseduto la divisa e senza aver mai esercitato alcuna attribuzione nella milizia stessa. Anzi, devo in proposito dichiarare che in ogni manifestazione della g.i.l. alla quale venivo comandato io vi intervenni sempre in divisa di tenente del R.E. Questo per quanto si riferisce alle accuse che mi si fanno e fino al 25 luglio 1943.

Poi ci furono i quaranta giorni, l'8 settembre e il sorgere del p.f.r. (*partito fascista repubblicano = n.d.r.*)

Dio mi è testimonia che nessuna lusinga, nessuna offerta di stipendi per me favolosi (si pensi che ero – come del resto sono tuttora – un modesto impiegato del XII grado, ramingo per piccoli paesi) poterono sul mio animo. Non mi iscrissi al p.f.r., non militai in alcuna organizzazione, non varcai soglie di comandi repubblicani o tedeschi, riuscii ad esimermi dal servizio del lavoro obbligatorio continuando a fare il maestro a Ciconicco, non feci opera alcuna di collaborazionismo con nazifascisti. Nel febbraio del 1944 presi i primi contatti con le formazioni partigiane dell'Osoppo-Friuli attraverso i patrioti T.O. (Ciro) e V.M. (Milano), nonché don F. (Krik), cappellano di Ciconicco ed altri. Fui informatore prima e quindi Delegato Politico del Btg. Cividale. Era – se non erro – il tempo delle strombazzate armi segrete tedesche, dell'aumentata campagna di stampa nazifascista proclamante prossime e decisive vittorie; era il tempo dei manifesti murali "Primavera di sangue".

Con tutto ciò, con lo spirito e con l'azione, io presi parte, sempre con cuore d'italiano, alla lotta partigiana per la liberazione di questa nostra amata Patria. Vi sono, allegati a questo memoriale, dei documenti che comprovano le mie affermazioni e certamente molto importanti: ma al di sopra di questi documenti vi è la certezza di avere sempre – in ogni circostanza della mia esistenza – agito con il cuore di vero italiano, specialmente in quelle terre della Venezia Giulia che furono consacrate dal sangue di 600.000 caduti.

L'insegnante elementare

Ciconicco, 20 ottobre 1945

#### Nota del curatore

<<Dobbiamo imparare a convivere con la mafia>> ha detto un signore in televisione; il quale signore, invece di passare alla storia come ministro, passerà alla storia come rappresentante di un governo che ritiene la mafia una presenza ineluttabile nello Stato italiano. Sicuramente ineludibile, ma senza giungere all'ineluttabilità, si può considerare solo un regime politico che impone la sua volontà a tutte le azioni che, nella quotidianità, ci tocca compiere per sopravvivere.

-----



# NINO PINO

di Marco Scalabrino

La figura nelle sue multiformi fattezze: lo scienziato, il politico, l'umanista, è già stata ampiamente delineata in altre sedi e su queste pertanto non ci soffermeremo ulteriormente. L'odierno ufficio è quello di compendiare, in poche cartelle, quanto attiene a Nino Pino poeta, con specifico riguardo alla sua produzione in dialetto siciliano.

Rimarcata la difficoltà (quando non addirittura l'impossibilità) di reperire le opere dei nostri grandi autori dialettali al fine di porre all'attenzione delle istituzioni politiche, sociali e culturali la questione della loro ristampa donde "promuovere una fioritura di studi intorno alla letteratura siciliana e sottoporre a revisione critica le opere degli scrittori delle generazioni passate", l'eco della sua fama, in verità, e sparute notizie mi erano nel tempo giunte: assieme con Leonardo Sciascia, Giuseppe Zagarrio e altri, collabora alla rivista *Sciara*, fondata nel 1965 e diretta da Mario Gori e da Salvatore Camilleri; il *giornale di poesia siciliana*, edito a Palermo da Salvatore Di Marco, sul numero di novembre 1988 informa del convegno di studi su Nino Pino organizzato dalla *Corda Fratres* e tenutosi il 13 novembre a Barcellona Pozzo di Gotto; il *Manifesto della nuova poesia siciliana*, edito in Catania nel 1989, pubblica due suoi testi, *Ndivinaghia* e *Sira*, e una breve nota; *Volte e pagine di Sicilia*, Prova d'Autore Catania 2001 a cura di Simona Noto, ne percorre un essenziale ritratto.

Antonino Pino Balotta, detto Nino Pino, nasce a Barcellona Pozzo di Gotto (ME) il 17 settembre 1909 e muore il 26 luglio 1987. Si laurea in Medicina Veterinaria all'Università di Messina nel 1930 e nel 1948 ottiene l'incarico di docente universitario di Zootecnia presso la Facoltà di Veterinaria dell'ateneo peloritano. Poeta, saggista, demologo, autore teatrale, dà alle stampe molti libri, fra i quali: *Mminuzzagghi* del 1956, al quale venne assegnato il Premio Viareggio per la poesia dialettale, *Tre profili* del 1963, saggi su Salvatore Di Giacomo, Nino Martoglio e Luigi Pirandello, *Voga Voga Marinaru* del 1970 e *U Tamburu*, atto unico con versioni in italiano e in francese, del 1976. In dialetto siciliano pubblica solo a partire dal 1956; in precedenza aveva pubblicato in italiano *Sciami di sparse parole* del 1940 e *Altalene* del 1951 e in seguito licenzierà *Moli protesesi* del 1966, con copertina di Tono Zancanaro. Parecchi di questi lavori, ivi compresi i volumi che in questa sede più ci interessano: *Mminuzzagghi* e *Voga Voga Marinaru*, sono inclusi nel tomo del 1984, *Poesie e Teatro*, Editrice Pungitopo, stampato col patrocinio della Università degli Studi di Messina. È giusto questo tomo e le stesure dei componimenti in

esso contenute sono stati assunti a fondamento di questo elaborato.

Per quanto, nella lettera a Salvatore Quasimodo del 15 dicembre 1964, Nino Pino si definisca un "veterinario reo di pascolo abusivo" nel campo delle Lettere, la cultura popolare, le vicende storico-sociali della sua terra lo avvincono e la scelta del dialetto, come per tanti intellettuali dal Regno d'Italia in poi, diviene una opzione consapevole. Opzione consacrata da Ambrogio Donini che, a proposito di Rocco Scotellaro, nel 1954 ebbe a scrivergli: "Mi pare che voi poeti dialettali siete l'ultima speranza delle nostre Lettere, nazionalmente impoverite se non essiccate".

Vediamo allora di enunciare, in una rapida rassegna, alcune delle principali formulazioni ortografiche e lessicali, di rilevare qualche elemento afferente alla metrica e al ritmo adoperati, di enucleare talune delle invenzioni liriche alle quali Nino Pino è approdato.

*Mminuzzagghi* consta di ventidue testi in dialetto con traduzione in italiano a fronte e prefazione di Concetto Marchesi. Il volume contiene un saggio, uno strutturato *excursus* antropologico, dello stesso Pino intitolato *Sul dialetto siciliano*: "Trattare del dialetto siciliano penso significhi esaminarlo sotto il profilo storico e linguistico, valutarlo in relazione al proprio sviluppo interno, lessicale e semantico e in rapporto agli eventi politico-sociali che hanno caratterizzato negli evi la sua dinamica. Il linguaggio siciliano penso che sia appropriato definirlo lingua di una nazionalità, col suo insieme di vernacoli e gerghi che si articolano sul fondo linguistico regionale in una eterogeneità viva di adattamenti e differenziazioni", nel quale l'autore osserva con lucidità la circostanza che le genti sicane e sicule che abitavano l'Isola disponevano, "sebbene non sopravvivano tracce", di uno strumento di comunicazione ben prima che il latino nel III secolo a. C. vi giungesse, e che dunque il latino e ogni altra influenza, modificazione, arricchimento nei secoli susseguiti si sono sovrapposti a quel substrato preesistente.

Parimenti preziosa, al fine di intendere la poesia di Nino Pino, la prefazione di Giorgio Piccitto per *Voga Voga Marinaru*. "La poesia siciliana di Nino Pino – assevera Piccitto fra l'altro – affonda le sue radici in uno spregiudicato anticonformismo letterario. Da questo deriva in lui la volontà costante di aderire senza esitazioni alla realtà viva e concreta del suo dialetto, recepito in tutte le sue caratteristiche peculiari, da quelle fonetico-ortografiche a quelle morfologiche, da quelle sintattiche a quelle lessicali. Egli non teme di scandalizzare l'ortodossia dei tradizionalisti realizzando graficamente le doppie

consonanti spontanee in iniziale di parola, come in *bbrizzia, mminuzzagghi, rruina*. Nella stessa dimensione stilistica dell'anticonformismo si colloca il rifiuto sistematico e coerente della forma arcaica *lu, la, li* degli articoli a favore delle forme moderne *u, a, i*".

"Per un poeta colto (e Nino Pino appartiene a questa categoria) – riscontra Leonardo R. Patanè nel pezzo *L'ansia sociale di Nino Pino* su *Almanacco Siciliano* di agosto 1969, Santi Calì Editore – la scelta del mezzo espressivo non è mai casuale o d'istinto: essa è sempre di cultura e, sotto sotto, vi traluce un momento ideologico che, se è vero poeta, non si dichiara esplicitamente. [Essa] è il portato di una consapevolezza critica ... [che] mira diritto a realizzare decisioni poetiche maturate nell'intima consonanza della propria vita con le proprie scelte umane e di pensiero. Il rapporto di Nino Pino con la poesia dialettale deve appunto intendersi alla luce di una simile consapevolezza critica che si riflette sul valore del dialetto ... colto nella sua dilatazione storico-sociale così rilevante in un paese tanto ricco di storia e di contrasti come la Sicilia. Un dialetto, insomma, come realtà vivace e dinamica ... come vivo tessuto della realtà di un popolo. Da questa base di consapevolezza critica ... nascono i versi nel vernacolo della sua più recente parlata messinese di *Mminuzzagghi*, quasi facendo egli una scelta di classe in un impegno morale a ritrovare attraverso il dialetto il sentimento e la fatica della sua gente, il senso della sua storia. *L'ansia sociale* di Nino Pino non si traduce in manifesti politici come pure si sarebbe potuto attendere da un politico impegnato, non comizia anche se la rappresentazione si accalora di qualche accento retorico, ma si distende in quella attesa a cui rimane dolorosamente appesa la sua sensibilità poetica e umana: è tutta qui la commozione che sa derivarne".

*Padduzza* è il testo che apre la raccolta *Mminuzzagghi*; un testo d'amore dedicato ad Antonina Pignataro, *Padduzza*, la sua compagna di vita: *S'ìd ti dicissi chi ti vogghiu beni / non ti dirìa nenti chi non sai. Padduzza*, Pallottolina, soggetto di un amore che è *comu ddi stiddi / chi ... ogni matinu cchiù spicchiunu chiari*, si spegne nel dicembre 1973. Alla loro casa, cenacolo per amici e frequentatori, Nino Pino pensò come alla "Fondazione Pino".

*Mminuzzagghi*, il componimento omonimo della silloge, al contrario degli altri testi, consegna una traduzione in italiano non letterale, come fosse stata intesa, in favore dei lettori non siciliani, a privilegiarne il vibrante messaggio, a metterne in risalto gli spunti sociali, piuttosto che le trame formali. La scarna chiosa preposta alla cretomazia, "*Mminuzzagghi* sono i cascami delle paste alimentari che in Sicilia consuma solo la gente povera", e un paio di testimonianze sono in qualche modo esplicative del testo e dell'antologia. "*Mminuzzagghi* – annota Giuseppe Alibrandi in *Nino Pino l'uomo e il suo tempo* – segnerà l'approdo a una maturità poetica, a quel realismo lirico cui precludono i tentativi precedenti. Mi pare notevole il sentimento sociale espresso"; "Nino Pino è pietoso dei dolori

altrui – asserisce Aldo Capasso – desideroso di aiutare chi soffre". Da apprezzare nella sua interezza, se ne riportano, solo a mo' dimostrativo, esigui emblematici stralci:

*ghiuttuni amari pî migghiara di bucchi / mîsiri  
avanzi / pî tanti mischini /  
piattu di zzargàru, d'un ghiornu senza fini. /  
Scagghitti / cû lagrimi e sangu /  
ntustati pî tant'anni / pizzùdda d'un calvariu  
longu, chi parìa un distinu.*

Il raddoppio di consonante in inizio di parola, oltre che nelle voci citate da Piccitto e in altre, *bbotta, ggira, rrami*, è rituale nell'avverbio comparativo *cchiù*: *cchiù préiu, non si pò cchiù, cchiù cunfini*, frequente nell'avverbio *ggià*: *ggià si sbìghgia, ggià tinci, ggià 'u sulì*, e affiora in *Cc'era na vota ...*

L'endecasillabo, che talora si alterna con il settenario e con l'ottonario, vi compare sovente, quantunque l'egemonia spetti al verso libero; '*Ncumincia u nvernu* è un delizioso sonetto, *Ddà nfunnu 'u mari, niru e scumazzusu, / si prepara ncaniàtu mi si nventa, / scuncassa 'a ribba e ntrona tuttu 'u chianu; Si nfrasca, come Marinara, sfoggia* terzine di endecasillabi non rimati, '*A rrama, senza sciùri o fòghgia viva, / nnaca, comu na mamma sdisulàta, / e 'u ventu supra 'a chiàia si ncanìa*; si rifà a una leggenda circa l'origine dell'isola *Sicilia: Terra nfucata! / Tu si giriàta 'ill'acqui e ià tri punti, / e di chianùri e munti / si cummigghiàta.*

È poesia, quella di Nino Pino – spirito libertario e pessimistico, attesta Vincenzo Palumbo – pervasa di ardore politico, sociale, etico: *Pirchì chiamarli morti? / Caminàru avanti a nui / ddà, unni non si pò cchiù iri avanti. / Nto nostru sangu c'è l'òpira d'iddi. / Ccà un travagghiaturì cadìu, / strincia u taràddu 'i na bannèra, / ddà un jurnatèri riversu / 'a so siti di terra nbvirò cu so sangu; S'avissi vulùtu purtari 'u cuddàru, / s'avissi ddiccàtu 'a catina / sarìi statu lisciu e pittinàtu / pasciutu a puntinu. / Ma nuddu a stu cani ribelli ci ha misu 'u mussilli!*. "La voce più autentica di Nino Pino – rimarca Palumbo – si scopre nella lirica *Jurnateri senza terra*, la più impegnata e commossa ... nel martellare epico dei versi": *Partèru, armati pì l'antica guerra, / zappuni, sciamàrri, / pi spignari a terra, / zappuni, sciamàrri, tozzi 'i pani duru / nte bértuli smanciàti / (ci fu cu misi pi pani na petra) / e ddu ghiòmmuru di sempri.*

Per dirla con una locuzione in voga in quegli anni, Nino Pino era dunque un artista *engagé*. In lui persino la natura, che è elegiaco manifesto dello splendore della creazione: *stiddi chi bàciunu l'arbùri, stu silenziu chi nni ncanta, a notti si ndi scinni duci duci*, si compenetra nel grave clima che avviluppa l'uomo e ne riflette, alla sua maniera, il *sintèri sbalancàtu e macchiùsu* dell'esistenza: *nùvuli griggi nchiànunu, a punenti, pari chi tuttu 'u munnu / si funni 'n lagrimi, stanchi 'i fògghi sicchi / s'abbandùnunu o ventu*. Eppure, sentimento, grazia, armonia non sono estranei alla sua poesia: *sbariàta a sunnàri 'i longu e longu, strada sularina, / gnuniàta nta ll'umbra da sira, arrivinu muddichi di canti e d'alligria, ciuciulia supra a scughghiera / senza risettu / u mari!*

È palese che il Nostro si sia posto il problema di realizzare graficamente, in guisa quanto più prossima possibile, la pluralità di suoni, di intonazioni, di sfumature che la sua parlata gli imponeva, in questa ottica ricorrendo al criterio fonografico della scrittura che estende il ventaglio dei suoni da riprodurre. “Molte delle parole adoperate da Nino Pino – chiarisce Giorgio Piccitto – non si trovano nei vocabolari siciliani, sia perché non vi sono affatto registrate, sia perché le varianti di tipo messinese a cui egli ha fatto ricorso divergono sensibilmente da quelle accolte nei vocabolari. Egli possiede una eccezionale ricchezza lessicale e se ne serve senza remore e preoccupazioni di sorta, come l’estro gli suggerisce. Da tutto questo nasce il sapore delle parole, quello che esse hanno in se stesse per la loro origine e per la loro forma, e quello che lo scrittore riesce a metterci di suo nell’atto in cui le incastona e le fissa nel verso. Nino Pino possiede come pochi l’arte finissima di sentire e far sentire il sapore delle parole, servendosi di parole di per sé sapide e fragranti, ricche di umori come frutti di mare strappati allora allora dal fondale del suo mare di Barcellona, e potenziandone poi la carica espressiva in esse insita”. *Zzargàru* tossico, *ggiacatu* acciottolato, *saddùzzu* singhiozzo, *cuttùriu* tristezza, *rivutùra* bufera, *zifiliu* gorgheggio, *immu* dorso, *sciamàrri* badili, *rròsuli* geloni, *lucipicurara* lucciole, *cutarrattu* tromba marina, *sciùmmicu* scongiuro, *mucCATùri* fazzoletto, *truscia* fagotto, *schidicchiu* mensa ... minima fetta questa di quell’immenso patrimonio di voci danno reiterata riprova della bellezza e della dovizia straordinarie del lessico da lui impiegato.

Le sette ballate siciliane, di metro diseguale e con traduzione italiana a fronte *Voga Voga Marinaru*, sono datate Palermo 1970. *Chiovi ...!*, *U ciaramiddaru*, *E cu lu sa ...!* sono indovinelli, cantilene, filastrocche, oggi vieppiù in desuetudine. “Sono poesie – commenta Rocco Familiari – costruite su uno spunto ripreso da cantilene popolari e variate e ricreate fino a conclusioni molto distanti dagli avvii”. *Bbon capu d’annu* regala stornelli e strambotti d’augurio, spesso mordaci, della nottata di Capodanno; *Cc’era na vota ...!* è il prologo con cui tradizionalmente si apriva il racconto delle fiabe; *A favula è dditta* è uno degli epiloghi di prammatica delle favole. *A bballata du marinaru*, in quattro tempi, è un poema sull’uomo che campeggia sulle altre per ampiezza e tensione epica. Essa, prosegue Rocco Familiari, “ha il respiro di una sinfonia, ritmata dalle variazioni su uno stesso ritornello che svolge una duplice funzione, musicale e strutturale”.

Appressandoci alla conclusione, ancora qualche residua incursione: sulle sue tesi circa il dialetto e la poesia siciliana Nino Pino tenne corsi e conferenze in Francia e in Gran Bretagna nel 1970. I temi trattati furono: “Il dialetto siciliano ieri e oggi” e “Il dialetto siciliano, lingua di una nazionalità”; nel pezzo *Carte d’identità delle muse regionali*, stampato a Roma sul numero di ottobre 1970 de *La Fiera Dialettale*, organo dell’A.N.PO.S.DI., Associazione Nazionale Poeti e Scrittori Dialettali della quale all’epoca era il

vicepresidente, Salvatore Di Pietro include Nino Pino in quella “splendida fioritura di poeti [che] in quest’ultimo dopoguerra si è avuta” in Sicilia; nel 1977, unitamente a Biagio Scrimizzi, Nino Pino cura un programma settimanale trasmesso dalla Rai Regionale Siciliana sul tema *L’Amore nel canto, nella poesia e nella letteratura siciliana*. Nel 1979 poi, “svincolata dalle esigenze del modulo radiofonico”, ne compendia la parte letteraria nel saggio *Amori di Sicilia*; nel 1984, ne *Le parole di legno*, un’antologia della poesia dialettale del Novecento, che la Mondadori inserì nella sua collana degli Oscar, i curatori Mario Chiesa e Giovanni Tesio inserirono i testi di Nino Pino insieme a quelli di Ignazio Buttitta, Vann’Antò, Salvatore Di Pietro, Santo Calì e altri.

**Marco Scalabrino**, nostro assiduo ed apprezzato collaboratore, sicilianista, scrittore, poeta e critico letterario, aggiunge ora al suo curriculum la qualifica di autore teatrale.

L’esordio a Trapani, lo scorso mese di marzo, con “BUSILLIS”.

In quest’opera teatrale, Scalabrino ha adoperato il genuino dialetto siciliano. La commedia, in tre atti, contiene citazioni storiche e riferimenti sociali, con l’inserimento di delicate descrizioni paesaggistiche della Sicilia, ed evoca immagini, costumi e suoni familiari. Il dialogo, incalzante e vivace, accompagna gli spettatori lungo una storia che si rivelerà “busillis”, cioè intrigata, ma nello stesso tempo assai piacevole e con un finale tutto da scoprire.





DIETER PAAS - SALVATORE COSTANZA



# La Sicilia ad Heidelberg

*Esperienze di un sodalizio di studi*

Negli anni '60 del secolo scorso, l'Istituto di Sociologia ed Etnologia dell'Università di Heidelberg, diretto da Emil Mühlmann, avviò un'indagine strutturale sulla società siciliana, che originava da un interesse empirico: studiare il retroterra di mentalità e comportamenti degli operai siciliani emigrati in Germania, per conoscere il loro grado di *adattamento* nel tessuto industriale tedesco.

La metodologia di lavoro e le dinamiche relazionali del gruppo di ricerca sono ora presentate dal sociologo tedesco Dietre Paas, mentre l'esperienza di quella stagione scientifica viene ricordata nel saggio di Salvatore Costanza.

L'esodo epocale dei flussi migratori, questa volta dal Sud del Mediterraneo e dall'Africa (come ai primi del '900 col "sogno americano" indotto dagli agenti delle Compagnie di Navigazione) rimanda al fenomeno emigrazionista che è oggetto delle testimonianze di Paas e Costanza, e alle costanti sotterranee che con essi si stabiliscono; e induce a riequilibrare giudizi su culture e mentalità, retaggi domestici e ideologie politiche.

Salvatore Costanza (lo studioso di tutta una vita - nomen omen!- delle cose di Sicilia), nella postfazione al saggio, osserva che "L'attuale interesse per i flussi migratori, questa volta dal Sud del Mediterraneo e dall'Africa, come cinquantanni fa dalla Sicilia verso la Germania, pone agli studiosi il problema di un esodo epocale, inducendo a riequilibrare giudizi su culture e mentalità, retaggi domestici e ideologie politiche. Tra le due emigrazioni, le differenze sono sostanziali. La prima trovava le proprie spinte in rapporto alla struttura del capitalismo europeo (e a quella contestuale del Nord/Italia). Un lavoro sicuro, e la possibilità del rientro in patria. L'altra si è manifestata come un fenomeno di fuga di intere popolazioni ai paesi lacerati da guerre e miseria. E, pure, miraggio di una civiltà del benessere che i nuovi mezzi di comunicazione hanno reso visibile".

Una particolare attenzione è rivolta alle variazioni del fenomeno mafioso nell'Isola: "Intanto, l'immagine della Sicilia politica si è ripiegata sulle ambigue connivenze coi poteri informali della mafia e con quelli consensuali del sistema clientelare. Dal libro di Henner Hess in poi, una sterminata bibliografia sulla mafia ha seguito le variabili del fenomeno, intrecciatesi strettamente con la storia dell'Isola: da

strumento di controllo e repressione in sostegno del «blocco agrario», a trasmigrazione dalle campagne nelle città per la speculazione edilizia urbana; e infine ai rapporti più o meno organici con i partiti e le istituzioni, e ai livelli internazionali del crimine. Nello stesso tempo, il clientelismo politico si è rivelato elemento strutturale della società siciliana, e non ha più le semplici dimensioni dell'*Agro-Stadt*, luogo dei rapporti di scambio patrocinati da notabili e *galantuomini*.

E più avanti: "Diminuisce sensibilmente il peso del movimento contadino; e tuttavia le forze politiche che lo avevano sostenuto non sanno individuare tempestivamente i termini nuovi del contrasto e tanto meno vi è, in Sicilia, pronto e cosciente un movimento operaio capace per dimensione, per forza contrattuale e per chiara visione degli obiettivi, di porsi come elemento determinante di uno sviluppo industriale dell'isola".

Queste riflessioni segnalano gli effetti della crisi sociale, ma pure le linee politiche indotte dal cambiamento intervenuto: dalla dissoluzione del *milazzismo* al deteriorarsi del patto autonomistico, e al modello vincente del capitalismo assistenziale. D'altro canto, si registrava, alla fine degli anni '70, un arresto del flusso migratorio dalla Sicilia, recuperando un rapporto fisiologico, proprio delle società industriali, tra esodi e rimpatri".

Per concludere con una nota riservata alla rinnovata emigrazione verso la Germania dei giorni nostri: "...costituita da giovani per lo più forniti di una buona scolarizzazione, si è registrata nel recente ventennio; ma questa generazione di emigrati si è trovata di fronte a scarse e inadeguate offerte lavorative di lungo periodo. I soggetti della nuova mobilità sono figure professionali con problemi d'integrazione (o *adattamento*) diversi da quelli del *Gastarbeiter* oggetto delle ricerche sociologiche di Mühlmann e dei suoi allievi.

Com'è evidente, i parametri di valutazione pensati mezzo secolo fa per gli studi sull'emigrazione hanno ora bisogno di una revisione rigorosa dei propri assunti, con l'ovvia constatazione che qualità e senso delle fughe dalla Sicilia interagiscono coi mutamenti sociali italiani ed europei. Che è anche occasione per riflettere sui reali interessi isolani, e liberarsi dalle metafore negative della irredimibilità gattopardesca".

## Lu poeta e Lu vucceri

'Npaisi si lu ricurdavanu tutti di quannu era 'nsedda, veni a diri di quannu cuntava veramenti, di quannu era picciotto e riccu, e si putìa permettiri tutti li megghiu cosi, li megghiu fimmini e macari lu lussu di sfuttiri anchi in poisia, tutti chiddi chi ci piacìa di scuncicari, e perciò, a ddi tempi tutti circavanu di tinirisillu bonu, sia pirchè la so' lingua era veramenti tinta e poi pirchè canuscìa un saccu di pezzi grossi e, oggidumani, si 'nni putìa aviri anchi bisognu. Era lu Cavaleri 'Ninninu M.

Quannu ca lu Cavaleri 'Ninninu trasìa 'nta lu vucceri era di arristari allucuti, pirchè anchi si eranu sulì iddu e so' muggghieri, la spisa era veramenti granni speci si cunfrun-tata cu chidda ca putianu fari li famigghji normali: "Nenè meu - dicia lu Cavaleri a lu vucceri trasennu 'nta la chianca - 'st'jornu haiu 'mmitati: fammi fari fjiura, e lu dicu anchi pri tia, accusi ti fazzu bona pubblicità". E Nenè, ca cu tutti l'avutri nun era certu tantu duci di mussu, si ci scanigghia-va tuttu davanti: "Cavaleri meu, a chi l'haiu a serviri? 'A 'ssa talia chi gran tagghiu d'arrustu ca ci pozzu dari st'jornu, ci manca la parola! E chi 'nni dici di 'stu tagghiu di sfasciatura, ci veni un broru chi fa risuscitari li morti! E s'hava a fari brucioli ci dugnu 'u spadduneddu, chi è un burru!".

E accusi, tra filetti, muscoli, lacerti, tennaru di curata, contra, custati, scalidda e cumpagnia cantannu, ci mittìa davanti tutta la megghiu carni chi avia, mentri chi a tutti l'avutri mischini si li spidugghia-va subito: "C'hai a fari cotuletti? Quantu fetti ti 'nn'haiu a tagghiarì? = C'hai a fari arrustu? Quantu feddi 'nni voi? = C'hai a fari spizzatinu? Mezzu chilu t'abbasta?" e tutti 'sti cosi li tagghia-va sempri di lu stessu pezzu di carni ca tinìa sutta la vancata e chi mittìa supra lu cippu quannu li clienti avianu dittu chiddu ca vulianu.

Lu Cavaleri 'Ninninu accumulava: "Deci feddi d'arrustu, beddi puliti ti raccumannu; n'avutri deci feddi di bruciòli; du chila di broru (ti raccumannu di mettici quarchi ossu di chiddi boni); stu lacirteddu; una chilata di filettu tagghiatu duppiu; na para di chila di sosizza fina, capulata a manu e nun tantu grassa, pri falla arrustuta, bedda 'mpipata e senza finocchiu".

E Nenè: "Sissi, Cavaleri, 'a 'ssa 'un d'ùbbita, ci mannu tutti 'i cosi 'ncasa cù 'Ntriuza quannu finisciu di prepararili".

E lu Cavaleri: "Va beni, Nenè, signa 'ncuntu e mittici puru deci liri pri 'Ntriuza". "Grazzi, Cavaleri, 'a 'ssa binidica, 'Ntriuza, e dicci grazzi o' Cavaleri ca ti penza sempri!"

=====

Nenè signava e lu cuntù di lu Cavaleri criscìa ogni jornu ma a la fini di la simana, pricisu comu 'nu raloggiu sguizzaru, lu Cavaleri passava di la putìa e dumannava: "Nenè, quan-tu t'haiu a dari? Diciottumila e cincuentu liri?" Pigghia-va lu portafogghiu a mantici e, comu si fussiri acqua frisca, niscia du' carti di decimilaliri e 'ddi milli e cincuentu liri di restu si li mittìa 'nzacchetta senza mancu talialli; ma prima di jirisinni lu Cavaleri 'nun si scurdava mai di mettici deci liri 'mmanu a 'Ntriuza, ca lu ringraziava cù li lacrimi 'ntall'occhi.

Ora, 'nveci, li tempi avianu canciatu e puru li ricordi di li tempi beddi accumulavanu a scumpariri e lu Cavaleri, cù la pinzioni chi pigghia-va e anchi s'havia arristatu sulu doppu la morti di la mogghi, si la passava veramenti tinta; 'nta lu vucceri ci trasìa na vota ogni quinnici jorna, quannu ci putìa trasiri; Nenè havia mortu e -vidi comu è stramma la vita- 'Ntriuza havia pigghiatu le reddini, 'mmanu a la so' viduva e poi s'avìa accattatu la putìa quannu la viduva decisi di vinnila.

Lu Cavaleri 'Ninninu si ci rivulgìa cu rispettu, tantu chi la chiamava Donn'Antria, anchi pirchè a li voti ci avia a addumannari: "Donn'Antria ci rispiaci si 'sta carni ci la pagu a la fini di lu misi, quannu pigghiu la pinzioni? Purtroppo 'stu misi appi a pagari la bolletta di la luci".

'Ntria s'appujava a lu manicu di lu cuteddu appuntatu supra lu cippu, lu taliava tistiannu comu a diri "nunn'avi li sordi ma la carni l'hav'accattari lu stessu!" e poi -sbuffannu- si l'appuntava supra lu quadernu di li cridenzi.

Lu Cavaleri certu 'nun si putìa lamintari si la carni nun era certu di primu tagghiu, tantu ci la pagava a la fini di lu misi e 'Ntria aspittava, però a lu Cavaleri ci dava chiddu chi vulìa, tantu n'avutru vucceri nun ci 'nn'avissi fattu cridenza a lu Cavaleri ca si sapìa stava a l'addritta pri scummissa, sia di sordi chi di saluti. 'Nta 'sta riciproca cunvinienza nun si sapi cu nn'avìa cchiù vantaggiu.

Un jornu lu Cavaleri 'Ninninu ci dissi a lu vucceri. "Donn'Antria, avissi disidderiu di un piruzzu di viteddu, pri manciarimillu vugghiatu, a strica-sali. Siccomu ormai li denti mi li scurdavu comu eranu fatti, avissi a essiri un peri di vitidduzzu".

"Cavaleri, 'mpirsuna sua, la simana chi trasi haju a scannari un vitidduzzu e ci mettu di latu un peri, ca poi, quannu si lu mancia, m'hava a diri grazzi. S'hava a squagghiarì 'mmucca, quant'è veru chi mi chiamu 'Ntria. Anzi, lu sapi chi ci dicu: siccomu vossia sapi fari ancora beddi puisii, stu peri ci lu vogghiu rialari, ma vossia m'hava a fari una bedda puisia ca jeu la mettu 'ncornici e l'appizzu cca, 'nta la putìa".

E accusi fu: 'Ntria scannau lu viteddu (dicemu "viteddu": era na vaccazza ca stava murennu di vicchiaja) e ci desi lu peri a lu Cavaleri: " 'A 'ssa pigghia, e poi mi lu dici si 'nn'è mirudda!" Però s'hava a riurdari di la puisia!"

Lu Cavaleri si prisintau doppu una simana, 'mmanu ci avia un fogghiu di carta, agghiummuniatu comu una pergamena e ci lu detti a 'Ntria senza diri nè ahi nè baj. Lu vucceri si misi a legghiri, ma manu-manu ca liggia, la facci si ci fici seria seria e forsi capiu chi ci avia appizzatu un clienti e anchi un amicu (anchi si cadutu in bassa fortuna). La puisia dicia:

*Nun s'avìa 'ntisu mai 'nta na reggia taverna  
un peri cociri tri notti e tri ghjorna;  
di ligna un voscu, d'acqua 'na cisterna:  
era cchiù duru di li vostri corna!*

Pino Maltese  
dall'archivio del prof. Elio Piazza - Marsala



AMARCORD

Strudusii, frizzi, lazzi e sghiribizzi

di Adolfo Valguarnera

*ma si non spunti tu, sul d'amuri, la me nuttata non po' mai finiri*

### **I MIGLIORI ANNI DELLA NOSTRA VITA.**

Ho una mania: rimettere a posto la mia libreria. Possiedo molti libri e ne ho posseduti molti di più, acquistati nei negozi, nei mercatini, nelle edicole, ricevuti in regalo, barattati. Ogni tanto mi rendo conto di avere dei doppioni. Faccio piazza pulita e poi mi pento. Parecchi volumi sono intonsi, mai letti, appena sfogliati. Mi riprometto di leggerli, ma poi, distratto da altre incombenze ne rimando la lettura. Ne ho di molto vecchi. Mia moglie e mia figlia (l'una professoressa, l'altra bibliotecaria) cercano di convincermi della inutilità di averne tanti, dato che esistono le biblioteche a cui rivolgersi per averli in prestito alla bisogna. Ma, il rimettere a posto i libri mi fa ricordare l'occasione dell'acquisto o il modo di averli avuti. Qualcuno risale addirittura ai tempi giovanili e li ho portati con me nei vari trasferimenti. Insomma, anche se non letti, mi suscitano ricordi. E' un continuo ripasso. E questo ripasso fa sì che i ricordi, consolidati, rimangono indelebili, anche se rimane il dubbio che siano frutto di una ricostruzione infedele. Nello studio ho anche le foto di fine anno delle classi frequentate a Catania. Così ricordo e ripasso i nomi dei professori e dei compagni. e immagino cosa abbiano fatto nella loro vita e se sono ancora in vita. Ho anche le foto di nonni e bisnonni che non conobbi mai e dei quali ho solo notizie frammentarie.

Oggi mi ritrovo fra le mani un libro comprato tre anni fa. Ricordo il perché dell'acquisto (facile da dedurre!) ma non il motivo per cui non ne proseguì la lettura ( forse improvvise incombenze del momento!).

Adesso mi cade a fagiolo il riprenderlo in mano e finalmente leggerlo.

Autore: **Alfio Caruso**, nato a Catania nel 1950.

Titolo: *1960, il migliore anno della nostra vita.*

Foto di copertina: Un giovane ed una ragazza su una Vespa.

Editore: Longanesi.

Il 1960 è l'anno in cui mi trasferii da Catania a Cagliari, da cui poi non mi mossi.

Ho posseduto una Vespa per parecchi anni: Troppe coincidenze per non essere indotto all'acquisto del libro. Ovviamente la lettura mi fornisce informazioni e mi risveglia ricordi, ne traggio dati e ne aggiungo miei. Non posso avallare "in toto" quelli forniti dall'autore, frutto anche di comprensibili esigenze di sintesi e di divulgazione romanzata.

Ma sui pochi dati su quell'anno, frutto della mia memoria ed esperienza sono pronto a giurare, ben sapendo che potrei essere contraddetto (ed è quello che chi scrive sogna che avvenga per ottenere conferma di essere stato letto!).

Nel risvolto della copertina del libro si legge: *Nell'immaginario collettivo gli anni Sessanta sono definiti "favolosi".* L'Italia, superato definitivamente il dopo-

guerra, si lanciava con gioia e ottimismo verso un futuro che appariva radioso. In questo avvincente racconto, Alfio Caruso ci fa rivivere in presa diretta l'anno speciale con cui inizia il decennio. E il 1960 vanta una crescita economica impressionante. Il Pil tocca il record del + 8% , oltre il 50% delle famiglie si avvia a possedere un frigorifero e un televisore (venduti al ritmo di 1500 al giorno) e spopolano le utilitarie della Fiat, la 500 e la 600.

Il sentimento generale è ben rappresentato da *Domenica è sempre domenica*, il motivetto che conclude *Il Musicchiere*, la trasmissione televisiva di maggior successo. E' anche l'anno delle Olimpiadi di Roma, quelle della corsa trionfale a piedi nudi di Abele Bikila nella maratona e di Berruti nei 200 metri. Per il cinema italiano è un momento straordinario, in cui escono, tra gli altri:

*La dolce vita di Fellini*, prima accolto da polemiche e poi acclamato a Cannes, *Rocco e i suoi fratelli* di Visconti e *La ciociara* di De Sica con l'Oscar alla Loren.

Ma non solo: è l'anno della trasmissione più importante della storia della Rai, *Non è mai troppo tardi*, condotta dal maestro Alberto Manzi, l'anno delle prime tribune elettorali, dell'elezione di Kennedy...

*E Il cielo in una stanza*, portato al successo da Mina, è la perfetta colonna sonora di un anno caratterizzato da speranza, ottimismo e gioia di vivere.

*1960. Il migliore anno della nostra vita* è un racconto per chi c'era e per chi non c'era. Un libro-nostalgia per conoscere o ricordare un'epoca straordinaria, fissata in molte istantanee che apparterranno per sempre alla nostra memoria.

Ed ecco alcune istantanee contenute nel libro. La benedizione iniziale è stata conferita il 25 maggio '59 dal quotidiano londinese Daily Mail : - *L'efficienza e la prosperità del sistema produttivo italiano costituiscono un autentico miracolo economico* "...

- Il Financial Times, l' 11 gennaio '60 assegna alla lira l'Oscar delle valute.... (i francesi rosicano per la sconfitta del franco classificato alle spalle della nostra moneta...)

L'Eni ha sconquassato le regole vessatorie delle grandi compagnie nella spartizione e commercializzazione del petrolio ed ha assunto le vesti del protagonista...

Emissari dei principali gruppi industriali prenotano periti industriali, geometri e ragionieri prima ancora che conseguano la licenza... Nel sottoscala, dentro improvvisati capannoni fioriscono laboratori, maglierie, calzaturifici. Piccole aziende dove lavorano padri , madri, figli, nipoti, cugini, si avventurano nella produzione di pasta, di mozzarelle, di formaggi, di pelati. .... Le esportazioni verso i sei Paesi membri della comunità (Germania, Francia, Italia, Olanda, Belgio e Lussemburgo ) in due anni hanno toccato il 30 per

cento: in gran parte arance, limoni, vini, vermut, formaggi, tessuti di qualità.... La pubblicità accredita l'illusione che ogni prodotto sia accessibile...

I capi famiglia sono pronti a firmare cambiali per acquistare lavatrice, lavastoviglie, scaldabagno, il massimo dello chic. ... Ma, un discreto numero delle 13 milioni di case, quasi la metà di proprietà, conserva il gabinetto in comune nel ballatoio, al mattino file imbarazzanti davanti alla porta, di cui ogni famiglia possiede una chiave; fogli di giornale e schedine del totocalcio per pulirsi, la carta igienica è un lusso.... La 500 Fiat costa 450 mila lire , 5500 euro, la 600 625 mila lire, 7200 euro..

E qui si aggiungono i miei ricordi personali. Il mio stipendio mensile netto, come fattorino con mansioni di impiegato era di 37.500 lire mensili (coefficiente 150). Con gratifiche varie e straordinari potevo arrivare a 45.000. Mi ci volevano 30.000 per la pensione completa. Niente acqua calda. Stanza con due letti. Diecimila lire i soldi che mandavo a casa. Per pulirmi nel cesso, al posto delle schedine , lo stampato Modello 25 dei telegrammi, reato veniale, ma la carta igienica era un lusso per l'Amministrazione delle Poste. L'Economato sapeva e... chiudeva un occhio. Oggi basterebbe un algoritmo per stabilire l'incongruità numerica tra i telegrammi accettati, trasmessi e recapitati e individuare le visite al bagno degli impiegati dell'ufficio telegrafico. Ma, forse era già nell'aria il "rispetto della privacy".

Con questi pensieri di "minchiologia comparata", il 1960, se non è proprio l'anno migliore della mia vita, è un anno indimenticabile.

**Adoffu nostaggicu**

## SCECCU

Molti anni fa, ospite di una "casa dello studente", ebbi modo di conoscere un persiano da poco arrivato in Italia. La comunicazione era difficoltosa sia per me che per lui. Ad un certo punto delle nostre improbabili discussioni, chissà come e perché, mi resi conto che nella sua lingua che nella mia l'asino si chiamava nello stesso modo "sceccu". Allora, per scherzo mi misi a dissertare che la sua lingua derivava dal siciliano. Non ci riuscii. Ma mi rimase il vezzo di voler dimostrare (ovviamente scherzando) di fare questo gioco ogni qual volta, parlando con uno straniero, mi imbattevo in un termine uguale o simile al corrispondente siciliano. Con lo stesso spirito, per nulla scientifico, riporto di seguito alcune parole di possibile origine spagnola, presenti nella lingua siciliana, con le quali si potrebbe fare il gioco accennato, operando una inversione.

accarizzari - carezzare (da *acariciar*)  
accurdàrisi - accontentarsi (da *acordar*)  
ajeri - ieri (da *ayer*)  
arrivintari - ansimare (da *reventar*)  
asciari - ritrovare (da *hallar*, in portoghese *achar*)  
attrassari - ritardare (da *atrasar*)

basca - malessere (da *basca*, "nausea")  
capezza - testa dura (da *cabeza*)  
crianza - educazione ( da *creanza* )  
criàta - serva (da *criada*)  
curtigghiu - piazzetta senza uscita (da *cortijo*)  
cucchiara - cucchiaio (da *cuchara*)  
curria - cinghia (da *correa*)  
curtigghiu - cortile (da *cortijo*) / pettegolezzo (da *cotilleo*)  
dimmura - ritardo (da *demora*)  
ferraru - fabbro (da *herrero*)  
gghicari o agghicari - arrivare (da *llegar*)  
isari - alzare (da *izar*)  
làstima - lamento, fastidio (da *lástima*)  
manta - coperta (da *manta*)  
mpanata - impanata (piatto rustico ragusano) (da *empanada*)  
mpanatigghi - impanatelle (dolce tipico modicano) (da *empanadillas*)  
nsajari - provare (da *ensayar*)  
ntonsi - allora (da *entonces*)  
parràstru - patrigno ( da *padrastro*)  
scupetta - fucile (da *escopeta*)  
paghiàzzu - pagliaccio (da *payaso*)  
paraccua - ombrello (da *paraguas*)  
palumma - colomba (da *paloma*)  
percia - grucciona (da *percha*)  
pignata - pentola (da *piñata*)  
pinzeddu - pennello (da *pincel*)  
sartania - padella (da *sartén*. Voce siracusana)  
simana - settimana (da *semana*)  
strafalàriu - di mal'affare ( da *estrafalàrio* = stravagante )  
struppiarisi - farsi male, rompersi (da *estropear*, "guastare")  
taccia - chiodo (da *tacha*)  
truppicàri- inciampare ( da *trompicar* )  
vài! o avài! - ma vè! (da *ivaya!*)  
zotta - frusta (da *azote*)  
zita - fidanzata (probabilm. da *cita*, "appuntamento")  
Sull'origine di quest'ultima parola ( zita da cita ), sinceramente, ho qualche dubbio. Ma, come diceva Totò: "A me piace! "

## i masculini



Quando mio padre mi portava alla Pescheria di Catania negli anni quaranta per comprare un "quattruni" di sardi o masculini. C'era ogni ben di Dio per tutte le tasche. Raccontava e commentava che i "parrini" rispettavano la tradizione del non mangiare carne il venerdì, in compenso si consolavano con una bistecca di pesce spada. La buonanima di mio padre era invidioso.

## miscellanea

Perché i siciliani non possono fare a meno di toccarti quando parlano?

E' una strategia per sentire chi hai vicino, per destarlo se non ti sta ascoltando e rendere il discorso interattivo. È un pensiero che risale al *De anima* di Aristotele, per il quale «senza la facoltà tattile non esiste alcun altro senso» e che individua l'organo del tatto nel cuore. Non diciamo ancora oggi "non hai tatto" per accusare qualcuno di mancanza di delicatezza? E per dire che qualcosa ci emoziona, non diciamo "è toccante"? Il siciliano nella sua invadenza vuole essere "toccante".

(intervento su un blog del 31. 7. 2018 a firma di Francesca Rita Privitera)

Un professore di greco, Francesco Guglielmino, disse un giorno a Verga, parlando dei siciliani: «Siamo romantici», e Verga gli rispose: «Ma che romantici, figlio mio: siamo *ingravidabalconi*».

“Noi siciliani non siamo nemmeno masochisti: ci facciamo continuamente del male, ma senza provarci piacere.”

(Pino Caruso)

“I siciliani non vorranno mai migliorare per la semplice ragione che credono di essere perfetti; la loro vanità è più forte della loro miseria.”

(Giuseppe Tomasi di Lampedusa)

### **MÁS VALE UNA TOMA QUE DOS TE DARÉ”.**

è un modo di dire spagnolo che vuol dire: Vale di più un "prendi !" che due "ti darò ! " .

Mi viene in mente quando ascolto alla radio il dibattito parlamentare sulle cose che si ipotizza saranno fatte con la clausola, spesso sottaciuta: "compatibilmente con le risorse finanziarie disponibili" .

Mi sa tanto che questo "trucco" antico sia sempre di moda. Non me la sento di fare esempi. L'elenco sarebbe troppo lungo. Ma, in questo momento in cui l'attuale maggioranza sa per certo che le cose cambieranno da qui a qualche mese, assistiamo all'accoglimento di "raccomandazioni" provenienti da parlamentari e gruppi dell'opposizione, possibili partner di domani. Tanto non costa nulla !

.....e sulla GALLINA.....

C'è chi nasce figlio della gallina bianca e chi della gallina nera.

Bisogna andare a letto con le galline e alzarsi con il gallo.

Talvolta anche una gallina cieca trova un granello.

La gallina si spennava dopo morta.



Non sono solito guardare la televisione a causa dell'invadenza disturbante della pubblicità.

Ma, in questo caso, riportato dalla stampa, sarebbe valsa la pena assistere ad un gioco a quiz per saggiare la mia reale conoscenza delle più importanti opere letterarie di autori siciliani.

Ad un concorrente è stato sottoposto il seguente incipit di un romanzo e messo a scegliere tra quattro titoli.

"*Nunc et in hora mortis nostrae. Amen*". La recita quotidiana del Rosario era finita.

Confesso che io avrei risposto "I Malavoglia". E avrei sbagliato. Ma mi sono assolto. Sarebbe stato imperdonabile se mi avessero messo sotto gli occhi le successive righe.

...*Durante mezz'ora la voce pacata del Principe aveva ricordato i Misteri Gloriosi e Dolorosi; durante mezz'ora altre voci, frammiste, avevano tessuto un brusio ondeggiante sul quale si erano distaccati i fiori d'oro di parole inconsuete: amore, verginità, morte; e durante quel brusio il salone rococò sembrava aver mutato aspetto; financo i pappagalli che spiegavano le ali iridate sulla seta del parato erano apparsi intimiditi; perfino la Maddalena, fra le due finestre, era sembrata una penitente anziché una bella biondona, svagata in chissà quali sogni, come la si vedeva sempre....*

Si tratta, ovviamente, de "Il Gattopardo" di Giuseppe Tomasi di Lampedusa....

Mi è venuta quindi voglia di approntare (e qui si vede che non ho molto da fare!) una serie di incipit per un possibile gioco fra cultori di autori siciliani. Vediamo se funziona !

1) Questa storia era cominciata per caso un pomeriggio del mese di marzo in una casa di via Montesano a Catania nel 1925.

2) Dei siciliani scapoli che si stabilirono a Roma, intorno al 1930....

3) L'autobus stava per partire, rombava sordo con improvvisi raschi e sussulti...

Generosamente darò un piccolo aiutino.

Si tratta di romanzi dai quali, con gli stessi titoli, sono stati ispirati film di successo .

(la soluzione al prossimo numero)

Modi di dire:

*Essere il gallo della Checca.*

Vuol dire piacere molto alle donne, essere un dongiovanni.

Il detto è preso dall'opera lirica "L'elisir d'amore", di Gaetano Donizetti, in cui si canta che "il gallo della Checca tutte vede e tutte becca" .